

Corrado Zedda

***Bisanzio, l'Islam e i giudicati: la Sardegna e il mondo mediterraneo tra VII e XI secolo***

[A stampa in "Archivio Storico Giuridico Sardo di Sassari", n. s., X (2006), pp. 39-112 © dell'autore – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

*Introduzione*

Negli ultimi anni anche nel panorama degli studi relativi alla storia e alla cultura sarda, si è rafforzato il desiderio, forse ancora confuso e contraddittorio, di realizzare una maggiore unità di ricerche e di intenti per mezzo della quale la storia della Sardegna riesca ad affiancarsi e accomunarsi alle altre storie dell'Europa continentale e mediterranea, e ribadire il suo ruolo non secondario nelle vicende che hanno attraversato il continente europeo e il Mediterraneo a partire dal Medioevo.

Come stanno dimostrando gli ultimi esiti delle ricerche nell'isola, molta della storia sarda è ancora da portare alla luce e, sicuramente, fra qualche anno "si potrà riscrivere la storia della Sardegna medioevale grazie all'impegno di molti ricercatori, quantunque sin da ora, solo leggendo le relazioni di scavo, gli interventi ai molti congressi, convegni e incontri culturali che si svolgono anche con ripetuta cadenza annuale, i contributi in monografie e in riviste, non è assolutamente giustificato parlare per l'Isola di "assenza di documentazione", quasi ancora in un nostalgico richiamo ai "secoli bui", sulla base unicamente del silenzio quasi totale delle fonti scritte a fronte del numero considerevole delle fonti archeologiche già acquisite e destinate ad aumentare notevolmente"<sup>1</sup>.

*§ 1 La Sardegna nel complesso Mediterraneo alto medioevale<sup>2</sup>*

In seguito alla conquista delle coste africane da parte degli Arabi, alla fine del VII secolo, la Sardegna rimase l'ultimo territorio in mano all'Impero bizantino di quello che era stato l'Esarcato d'Africa<sup>3</sup>. La seconda isola del Mediterraneo entrava così fra gli obiettivi di conquista dell'Islam.

---

<sup>1</sup> Si veda L. PANI ERMINI, *La storia dell'altomedioevo in Sardegna alla luce dell'archeologia*, in AA.VV., *La Storia dell'Alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, Firenze 2004 (estratto). Sempre in tal senso è importante anche il volume miscelaneo *Città, territorio, produzione e commerci nella Sardegna medievale. Studi in onore di Letizia Pani Ermini*, a cura di R. MARTORELLI, Cagliari 2002.

<sup>2</sup> Per l'impostazione di questo primo paragrafo ho potuto contare sui suggerimenti e le segnalazioni di Catia Renzi Rizzo, di Roberto Coroneo e degli amici e colleghi Marco Cadinu, Graziano Fois e Raimondo Pinna, che qui ringrazio.

<sup>3</sup> Sulle vicende relative alla Sardegna nel passaggio dall'Età Antica al Medioevo e sulla formazione dei Giudicati si deve partire da alcune opere che, positivamente o negativamente, devono considerarsi punti di riferimento necessari per una ricerca sull'isola nell'Altomedioevo. Innanzi tutto la raccolta di documenti pubblicata da P. TOLA, *Codex Diplomaticus Sardiniae*, in "Historiae Patriae Monumenta", vol. X, Torino 1861 (reprint Sassari 1984, d'ora in poi CDS), per la quale è ormai irrinunciabile una riedizione critica e una lettura dei documenti raccolti, condotta con sistemi moderni, che correggano i numerosi errori che il pur ammirabile erudito ottocentesco ha compiuto in quantità rilevante. Quindi E. BESTA, *La Sardegna medioevale*, 2 voll., Palermo 1902-1908, il quale è stato ed è ancora un grande punto di riferimento per gli storici sardi, soprattutto dopo la parentesi negativa dei falsi d'Arborea, che contagiò negativamente diversi studiosi dell'Ottocento inficiandone il lavoro. A. SOLMI, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medioevo*, Cagliari 1917, col suo grande rigore scientifico, si affianca al Besta nell'opera di riproposizione della specificità sarda nel quadro della storiografia italiana. Il ruolo di Bachisio Raimondo Motzo è ancora pienamente da rivalutare, non solo per il suo ruolo, già ampiamente celebrato, nel campo della cartografia (cfr. *Il Compasso da navigare. Opera italiana della metà del secolo XIII*, Prefazione e testo del Codice Hamilton 396 a cura di B. R. MOTZO, Cagliari 1947), ma anche per diverse sue intuizioni sulla civiltà giudiciale (cfr. *Studi sui bizantini in Sardegna e sull'agiografia sarda*, numero monografico di "Archivio Storico Sardo", Cagliari 1987). A. BOSCOLO, *La Sardegna bizantina e alto-giudiciale*, Sassari, 1978 non è purtroppo eccessivamente affidabile, come vedremo più avanti, per alcune letture decisamente improbabili degli avvenimenti del tempo, anche se la sua importanza scientifica, soprattutto per altri periodi cronologici resta immutata. A. ERA, *Lezioni di storia delle istituzioni giuridiche ed economiche sarde*, Roma 1934, ha fornito una convincente lettura di un'egloga di Leone Isaurico, che fa pensare che si dovrebbe studiare qualche aspetto del codice rurale bizantino per capire meglio la Carta de Logu. Al contrario, F. C. CASULA, *La storia della Sardegna da Mieszko I di Polonia a Ferdinando II d'Aragona*, Sassari 1985 e, dello stesso autore, *La Sardegna aragonese*, 2 voll. Sassari 1990, ha fornito alcune personali e non sempre condivisibili interpretazioni sulla Sardegna tardo bizantina e proto giudiciale; difficile ritenere punti di riferimento validi alcune sue tesi, espresse peraltro con una convinzione forse eccessiva. Resta valida, invece, quale punto fermo per la storiografia

Dal punto di vista militare, le fasi dell'espansione islamica vedono un primo periodo che, con dei distinguo in determinati territori, va dalla seconda metà del VII secolo fino all'VIII secolo. Tale epoca è caratterizzata da una totale superiorità islamica sul Mediterraneo e anche sulla terraferma, grazie alle conquiste omeiadi in al-Andalus (Penisola Iberica) e fatimidi nel Maghreb e in Egitto. In questo periodo i Principati cristiani sono ancora incapaci di controbattere a tale potenza e, specialmente nel mondo iberico, i loro rapporti col mondo islamico si riducono a fragili accordi diplomatici imposti dalla supremazia islamica.

Un secondo periodo (IX-X secolo), vede gli abbasidi rallentare in parte la loro espansione<sup>4</sup>, anche se è difficile generalizzare per questo periodo, come vedremo per il versante italiano (Bonifacio II e la sua impresa, l'attacco a Roma dell'847, la base musulmana di Frassineto, lo scontro evocato da Berta di Toscana ricordato nella sua lettera, la necessità di stabilire una tregua da parte di Ugo di Provenza).

Un terzo periodo inizia al principio dell'XI secolo, quando le forze cristiane riescono a invertire la tendenza e contrattaccare violentemente contro i domini musulmani, riconquistando città e territori o infliggendo all'avversario importanti sconfitte.

Un ultimo periodo, più diluito nel tempo, vede la risposta degli Stati islamici, che riescono a riconquistare alcune posizioni importanti, come Gerusalemme o consolidarne altre<sup>5</sup>.

Finora si era ritenuto generalmente che gli attacchi arabi diretti alla Sardegna fossero iniziati a partire dal 703-704, quali episodi di una politica più generale, favorita dalla fondazione di Tunisi nel 704. La nuova città da quel momento ospitò un grande porto islamico col suo arsenale, fondamentale per l'organizzazione di spedizioni militari nel Tirreno<sup>6</sup>. Nuove ricerche, portate avanti soprattutto, da Walter Kaegi, fanno piuttosto pensare che le prime incursioni fossero avvenute già nel 665-666 e che avessero interessato l'area dell'antica Olbia<sup>7</sup>, la quale, a quanto pare, aveva superato gli attacchi vandalici del V secolo.

Lo studioso americano prende spunto da un passo dell'*Apocalisse* dello "Pseudo Metodio", la quale, composta intorno al 690-692, si rivela una fonte primaria per le conoscenze sull'Islam

---

più recente, la Storia dei Sardi a cura di Massimo Guidetti (*Storia dei Sardi e della Sardegna*, vol. I, *Dalle origini alla fine dell'età bizantina* e vol. II, *Il Medioevo dai Giudicati agli aragonesi*, a cura di M. GUIDETTI, Milano 1988). R. TURTAS, in particolare col suo *Storia della Chiesa in Sardegna. Dalle origini al Duemila*, Roma 1999, è un punto di partenza imprescindibile per esaminare la società altomedioevale sarda, soprattutto riguardo agli aspetti religiosi. Per i più recenti e fondamentali apporti e la bibliografia aggiornata, si vedano P. G. SPANU, *La Sardegna bizantina*, Oristano 1998 e S. COSENTINO, *Byzantine Sardinia between West and East. Feature of a Regional Culture*, in "Millennium - Jahrbuch / Millennium Yearbook. Jahrbuch zu Kultur und Geschichte des ersten Jahrtausends" 1 [2004], pp. 327-365. Un'importante lettura sui primi secoli dell'epoca giudicale, con particolare riferimento all'ambito culturale e artistico, l'ha fornita recentemente R. CORONEO, *Scultura mediobizantina in Sardegna*, Nuoro 2000. Per la storia degli arabi in Sardegna è sempre utile, per la precisione delle citazioni degli avvenimenti e delle fonti, L. PINELLI, *Gli Arabi e la Sardegna. Le invasioni arabe in Sardegna dal 704 al 1016*, Cagliari 1976, mentre va riconosciuto un ruolo importante al libico M. M. BAZAMA, *Arabi e sardi nel Medioevo*, Cagliari 1988, il quale, pur non avendo sempre il necessario rigore scientifico, è comunque un arabista di lingua madre che ha riesaminato in prima persona i testi originali, fatto che ha consentito di emendare talune letture erronee del passato. Così come sono importanti alcuni purtroppo brevi contributi di G. OMAN. In particolare *Monete con iscrizioni arabe nel Museo archeologico nazionale di Cagliari*, in "Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica" [1968], pp. 115-117 e *Iscrizioni arabe di Sardegna*, in *Atti della Settimana di Studi Mediterranei Medioevali e Moderni*, Cagliari 1979, 213-227.

<sup>4</sup> L'espansione sarà ripresa dagli emiri tunisini dagli aghlabiti ai fatimidi, mentre gli omayyadi lasceranno correre i loro pirati per il Mediterraneo, preferendo impostare una politica di *appeasement*. Si veda, M. TALBI, *L'émirat aghlabide (184-296/800-909). Histoire politique*, Thèse pour le doctorat et lettres présentée à la Faculté des Lettres de Tunis, Paris 1966.

<sup>5</sup> Si veda la sintesi di P. GUICHARD - PH. SENAC, *Les relations des pays d'Islam avec le monde latin. Milieu Xe-milieu XIIIe.*, Paris - Malesherbes 2002, in particolare p. 10,

<sup>6</sup> Per una sintesi di questi avvenimenti rimando a G. JEHEL, *L'Italie et le Maghreb au Moyen Age. Conflits et échanges du VII au XV siècle*, Paris, 2001, pp. 15-16. Una sintesi dei riflessi sardi di tale politica è il valido studio di L. PINELLI, *Gli Arabi e la Sardegna*, cit.

<sup>7</sup> Si veda W. E. KAEGLI, *Gightis and Olbia in the Pseudo-Methodius Apocalypse and their significance*, in "Byzantinische Forschungen", 26 [2000], pp. 161-167; IDEM, *Byzantine Sardinia and Africa face the Muslims: Seventh century evidence*, in "Bizantinistica", 3 [2001], pp. 1-25. Cfr. inoltre M. G. STASOLLA, *La Sardegna nelle fonti arabe*, in *Ai confini dell'impero. Storia, arte e archeologia della Sardegna bizantina*, a cura di P. CORRIAS - S. COSENTINO, Cagliari 2002, pp. 79-91; S. COSENTINO, *Byzantine Sardinia*, cit., in particolare pp. 351-352 e IDEM, *Potere ed istituzioni nella Sardegna bizantina*, in *Ai confini dell'impero*, cit., pp. 1-15.

iniziale. Il suo compositore (vivente nel VII secolo), fingendosi san Metodio (vissuto in realtà nel IV secolo), scrive un testo che riporta gli avvenimenti effettivi della sua epoca, soprattutto l'avvento dell'Islam, come fossero una predizione di tre secoli prima. In un passo, in particolare, si descrive la situazione del Mediterraneo durante la seconda metà del VII secolo e il ruolo delle sue isole, poste fra l'Africa e la Penisola Italica. Comparando le diverse lezioni del testo, Kaegi individua l'inizio delle incursioni arabe in Sardegna, in particolare a Olbia, proprio nella seconda metà del VII secolo; tali incursioni avevano oggetto in particolar modo le coste tunisine, nelle quali è menzionato il porto di Gightis, presso Gerba, nel Golfo della Sirte, da poco tempo oggetto dell'azione di conquista islamica.

In particolare, l'indizio che porta Kaegi a pensare in tal senso è stato da lui rinvenuto ed esaminato in alcune varianti latine e greche del testo siriano dello Pseudo Metodio, a proposito di un luogo posto di fronte a Roma, il quale subirà (quindi ha subito) le devastazioni musulmane<sup>8</sup>; fra le varianti, infatti, si rinvennero i seguenti nomi: Albania; Olbanie, Iolbanie, Orbanias, Ovoiias<sup>9</sup>. Il Reinink, nel suo commentario al testo siriano, suppone correttamente che ci si riferisca a una città, non a un territorio in generale<sup>10</sup>.

Esistono o sono esistite, nell'area mediterranea, alcune "Olbia"; una si trovava nella regione fra Nizza e Marsiglia, un'altra nella regione del Ponto, quindi la Olbia sarda. Dato il contesto in cui è inserito il toponimo (una città posta di fronte a "Roma la grande") sembra chiaro a Kaegi che ci si stia riferendo inequivocabilmente alla Olbia sarda, la quale aveva un ruolo chiave nelle relazioni tra Africa e Penisola Italica. In tal caso, l'Apocalisse avrebbe conservato un prezioso riferimento alle incursioni islamiche contro uno dei maggiori porti sardi di allora, mettendo in luce la precarietà della vita e dei commerci nel Mediterraneo centro occidentale durante la seconda metà del VII secolo<sup>11</sup>. Inutile dire che se tali ipotesi fossero confermate, andrebbe rivista la cronologia sulla storia di Olbia, dalla fine della dominazione romana agli inizi del Medioevo, come è stata proposta da Rubens D'Oriano e, con parziali correzioni, da me<sup>12</sup>. Difatti, individuare l'esistenza di Olbia ancora nel VII secolo inoltrato, nonostante le distruzioni delle epoche precedenti, risolverebbe anche il dubbio sulla localizzazione della diocesi di Fausania o Fausina nel VI-VII secolo, che alcuni fanno coincidere, credo correttamente, con ciò che restava dell'antica Olbia<sup>13</sup>, ma che altri preferiscono individuare presso Posada<sup>14</sup>.

---

<sup>8</sup> Cfr. le edizioni siriane, greche e latine dell'Apocalisse: *Die Apokalypse des Pseudo-Methodius. Die ältesten griechischen und lateinischen Übersetzungen*, Ed., comment by W. J. AERTS and G. A. A. KORTEKAAS, 5 (4) Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium, Vol. 569, Subsidia Tomus 97 (Leuven 1998) Greek: I, 94, 98; Latin: I, 95, 99. Commentary Vol. 570, Subsidia Tomus 98 (Leuven 1998) "unverständlich", II, 12: "Quando i figli di Ismaele avranno conquistato il potere in ogni terra e devastato le città e i loro distretti, e guadagnato la dominazione in tutte le isole, allora essi costruiranno delle navi per volare sopra le onde del mare, come gli uccelli. Quindi andranno in tutte le terre d'Occidente come quelle lontane di Roma la grande, l'Illirico, e a Gightis e in Tessalonica, e a Olbia la grande, che sta vicino a Roma" (la traduzione è mia).

<sup>9</sup> W. E. KAEGI, *Gightis and Olbia*, cit., in particolare pp. 164-165.

<sup>10</sup> *Die syrische Apokalypse des Pseudo-Methodius*, ed. trans. G. REININK, Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium, vol. 541, Scriptorum Syri Tomus 221, Leuven 1993, pp. 12-14, passo 5.4.

<sup>11</sup> W. E. KAEGI, *Gightis and Olbia*, cit., p. 165. Lo studioso ha successivamente approfondito le sue ipotesi sull'attacco a Olbia e il ruolo della Sardegna all'interno del Mediterraneo in IDEM, *Byzantine Sardinia and Africa*, cit. e soprattutto, nel suo dettagliato articolo *The interrelationship of seventh-century muslim raids into Anatolia with the struggle for North Africa*, in "Byzantinische Forschungen", 28, [2004], pp. 21-43. Ringrazio il professor Kaegi per la sua disponibilità e cortesia nel discutere di tematiche comuni e per avermi inviato gli esiti più recenti delle sue ricerche, le quali stanno proseguendo nella direzione qui riportata, con alcuni studi sull'identificazione di Olbia nel VII secolo e sul Mediterraneo all'epoca dell'Imperatore bizantino Costante II.

<sup>12</sup> R. D'ORIANO, *Relitti di storia: lo scavo del porto di Olbia*, in "L'Africa Romana", Atti del XIV convegno di studio, Sassari, 7-10 dicembre 2000, Roma 2002, pp. 1249-1262. Sul passaggio da Olbia a Civita e per la successiva creazione di Terranova da parte pisana, cfr. C. ZEDDA, *Le città della Gallura medioevale. Commercio, società e istituzioni*, Cagliari 2003 e IDEM, *L'ultima illusione mediterranea. Il Comune di Pisa e il Giudicato di Gallura nell'Età di Dante*, in corso di pubblicazione.

<sup>13</sup> Si veda R. TURTAS, *L'antica diocesi di Civita*, in "Quaderni Bolotanesi", n° 30 [2004], pp. 177-210.

<sup>14</sup> È l'ipotesi proposta, in modo meno convincente anche se suggestivo, come vedremo più avanti, da S. I. DELEDDA, *Posada e i territori storici di Torpè, Lodè e Siniscola nella Gallura Inferiore*, Nuoro 1997, pp. 33-40 e, soprattutto nella sua opera più recente, IDEM, *La cristianizzazione della Barbagia e della Gallura. La Diocesi di Phausania tra urbanitas e rusticitas*, Mogoro 2005.

A questo punto andrebbe rivista l'interpretazione delle rade testimonianze della seconda metà del VII secolo relative ai centri sardi, fra queste la nota epigrafe celebrativa di Porto Torres<sup>15</sup>.

La sua datazione è molto incerta e spazia dalla metà del VI secolo alla metà del VII, a seconda dell'interpretazione datane dagli studiosi. Gli studi più recenti, come quelli di Francesca Fiori, propendono per una datazione alla seconda metà dell'VIII secolo, identificando il Costantino celebrato nell'iscrizione con l'Imperatore bizantino Costantino V<sup>16</sup>.

Francesca Fiori, attraverso un'analisi dettagliatissima, che prende in esame ogni linea di scrittura, ogni parola, ogni lettera e addirittura ogni segno presente nell'iscrizione, ha proposto alcune considerazioni comunque interessanti ma discutibili in diversi punti. Innanzitutto la studiosa individua, come già fecero altri studiosi prima di lei, una certa rozzezza e irregolarità nel tracciato delle lettere<sup>17</sup> e nella sua analisi arriva ad ipotizzare l'intervento di almeno sei lapicidi nella preparazione dell'epigrafe<sup>18</sup>, quasi uno per rigo scrittoria, fatto che sembra quantomeno curioso, data la fattura dell'opera e l'estensione del testo. Andrebbe allora verificato se nel mondo bizantino si ritrovano analoghe modalità operative (un vero e proprio "patchwork" altomedioevale) non tanto per testi molto ampi quanto per epigrafi come quella turritana. Ripeto: sei lapicidi per sette righe.

È pur vero che alcune lettere sembrano essere state trascritte da mani diverse, per via delle diverse versioni fonetiche che vengono date, ma può anche trattarsi di errori dovuti a dimenticanza unita a ignoranza. Occorrerebbe semmai riflettere su come mai non vi sia stato nessuno, a fine opera, in grado di notare gli errori emendabili (? al posto di ?) e porvi rimedio<sup>19</sup>.

Anche i raffronti con le epigrafi ravennati del VII secolo, utilizzati per far notare le differenze con l'epigrafe turritana<sup>20</sup>, sembrano non tenere conto che ci si trova di fronte a due mondi differenti, non necessariamente totalmente aderenti a comuni modalità scrittorie, le cui differenze sono ravvisabili ma non paiono decisive per sostenere un forte distacco temporale fra i due modelli scrittori.

Dobbiamo ricordare, allora, che ci troviamo di fronte a un mediocre o a mediocri lapicidi alla periferia dell'Impero. Sembra difficile che questi personaggi potessero tenere in mente i canoni e le disposizioni testuali delle grandi epigrafi ravennati o costantinopolitani. Seguendo il ragionamento della Fiori dei rozzi militari operanti ai confini dell'Impero dovrebbero possedere le stesse conoscenze di un prestigioso maestro ravennate, per quanto riguarda i canoni stilistici e i rapporti dimensionali fra le lettere. Come si può vedere, sembra difficile accogliere in pieno le ipotesi della studiosa.

Inoltre, la presenza della Croce, sempre secondo la Fiori, rimanderebbe all'ambito iconoclasta<sup>21</sup>, ma dobbiamo anche rilevare che una croce quasi identica è presente nel sarcofago dell'Esarco ravennate Isaacio (VII secolo)

In conclusione, credo che, come non ci si deve affidare eccessivamente alla sola lettura storica (come propone la stessa Fiori), ugualmente si debba stare attenti nel dare fiducia alla sola analisi formale e stilistica, che, se portata all'estremo, può produrre forzature e distorsioni.

<sup>15</sup> I più importanti studi ed edizioni relativi all'epigrafe di Porto Torres sono quelli di A. TARAMELLI, *Un eroe sardo del secolo VI dell'età nostra*, in «Mediterranea», 1 (1927), p. 7; A. SOLMI, *L'iscrizione greca di Porto Torres del sec. VII*, in *Studi di storia e diritto in onore di Enrico Besta*, IV, Milano 1939, pp. 335–336; S. MAZZARINO, *Su una iscrizione trionfale di Turrus Libisonis*, in «Epigraphica», 2 (1940), pp. 292–313 (ristampato in IDEM, *Il Basso impero. Antico, tardo antico ed era costantiniana*, II, Bari 1980, pp. 362–390, col titolo *Sull'epigrafia «occidentale» degli Eraclidi: Costante II (641–668) e Costantino IV Pogonato*; B. R. MOTZO, *Barlumi dell'Età Bizantina in Sardegna*, in "Studi Cagliaritari di Storia e Filologia", Cagliari 1927, pp. 81–97, ora in IDEM, *Studi sui Bizantini*, cit., III, *Una nuova iscrizione bizantina* pp. 30–33; P. CORSI, *La spedizione italiana di Costante II*, Bologna 1983, pp. 96–102; F. FIORI, *Costantino hypatos e doux di Sardegna*, Bologna 2001. Quest'ultima, attraverso un'accuratissima e rigorosa analisi paleografica e linguistica, ha proposto una datazione più tarda, all'epoca di Costantino V, fatto però che pone dei dubbi di tipo storiografico, per il difficile contesto mediterraneo in cui operò questo Imperatore.

<sup>16</sup> F. FIORI, *Costantino hypatos*, cit. Per confronti si veda anche S. COSENTINO, *Byzantine Sardinia*, cit., pp. 344–346.

<sup>17</sup> F. FIORI, *Costantino hypatos*, cit., pp. 11–14.

<sup>18</sup> F. FIORI, *Costantino hypatos*, cit., pp. 17–20.

<sup>19</sup> F. FIORI, *Costantino hypatos*, cit., pp. 19–20.

<sup>20</sup> F. FIORI, *Costantino hypatos*, cit., pp. 20–22.

<sup>21</sup> F. FIORI, *Costantino hypatos*, cit., pp. 33–34.

In ogni caso, accettando le diverse datazioni proposte dai vari studiosi, risulta difficile capire a quali altri barbari, oltre ai longobardi, nominati esplicitamente nell'iscrizione, si faccia riferimento in un'epoca così avanzata. La questione è molto dibattuta e c'è lo spazio per proporre altre datazioni, come hanno fatto Motzo, Mazzarino e Corsi.

Se, così, l'epigrafe risalisse alla seconda metà del VII secolo, bisognerebbe capire, anche in questo caso, di quali nemici si sta parlando. Quali altri popoli barbari (per i bizantini, intendiamoci bene!) erano in grado di affrontare il mare e portare un attacco pericoloso alla Sardegna? I franchi? Non credo li si possa considerare ancora barbari, si sono convertiti, stanno attuando la loro politica continentale e non hanno ancora manifestato dei progetti di espansione, continentale e tanto meno mediterranea; i goti di Spagna? Ipotesi ancora più improbabile. Lo stesso vale per i liguri o i corsi, ipotizzati, non si sa bene in base a quali dati, dal Solmi<sup>22</sup>. Occorrerà, allora, guardare al di fuori del mondo europeo e del suo panorama allora abbastanza conosciuto.

Chi aveva la forza, nel Mediterraneo della fine del VII secolo (o anche, eventualmente, nell'VIII secolo) di contrastare il dominio di un Impero potente e organizzato come quello bizantino?

Questo è il vero quesito, e non si può accogliere l'obiezione della Fiori ("L'ipotesi che l'espressione *??p?? Ba?B????* indichi un altro popolo nemico (gli Arabi) non alleato dei Longobardi, che avrebbe cercato autonomamente di conquistare la Sardegna, non mi sembra adottabile"<sup>23</sup>), che non avalla il suo pensiero con dei dati concreti.

Tra il 640 e il 665-666 gli arabi avevano portato avanti le loro prime temibili incursioni nel Mediterraneo centrale, attaccando dapprima le coste africane. Si tratta delle incursioni che secondo Kaegi interessarono il porto di Gightis e quello di Olbia. Dei figli di Ismaele, nei territori europei, non si sapeva granché e quindi essi potevano, a ragione, essere considerati "altri barbari", assimilabili in qualche modo agli altri popoli che stavano al di fuori del mondo romano.

In tal caso, l'epigrafe di Porto Torres parrebbe celebrare la fine di un momento nerissimo per l'isola ("Ora che una doppia tempesta scuote a fondo la cosa pubblica", recita l'iscrizione): i tentativi di conquista longobarda, sventati con forza e decisione e i raid dei musulmani, nuovi barbari arrivati improvvisamente da lontano e ricacciati anch'essi. Grazie all'intervento dell'Imperatore la pace è stata nuovamente garantita e la celebrazione sancisce l'importanza del momento storico. In questo senso l'ipotesi di Kaegi rafforza il quadro appena proposto ma è ovvio che esso andrebbe indagato con maggiore puntualità e ampiezza di confronti.

Lo studioso americano, tra l'altro, sostiene che possono essere sopravvenuti degli accordi, anche momentanei, fra gli arabi e i longobardi, entrambi interessati a indebolire la potenza di Bisanzio in Italia e nel Mediterraneo e le motivazioni da lui addotte, desunte dal riesame delle fonti, sembrerebbero cogenti<sup>24</sup>.

Se le ipotesi di Kaegi si rivelassero esatte, tutto ciò testimonierebbe, inoltre, la continuità di frequentazione del sito dell'antica Olbia durante l'Alto Medioevo, nonostante le ipotesi proposte dalle recenti indagini archeologiche<sup>25</sup>, secondo le quali la città romana dovette essere abbandonata, mentre la popolazione si sarebbe spostata più all'interno, mantenendo come punto di organizzazione del territorio il cosiddetto cimitero di san Simplicio, luogo in cui si trovava la tomba del santo e sul quale, alla fine dell'XI secolo, sarebbe sorta la cattedrale di Civita, centro del Giudicato di Gallura. Un'ipotesi non molto convincente, dato che solitamente i siti vengono abbandonati per ragioni diverse: l'impaludamento della costa e la diffusione delle zone malariche, non direttamente per le incursioni.

In ogni caso, da subito, fin dalla seconda metà del VII, secolo la Sardegna sarebbe stata interessata alle incursioni islamiche; tali incursioni, come quelle successive, almeno fino alla metà dell'VIII

---

<sup>22</sup> A. SOLMI, *L'iscrizione greca*, cit., pp. 11-14. Come osserva F. FIORI, *Costantino hypatos*, cit., p. 53 nota 74, "sembra difficile inquadrare nello schema etnologico bizantino del "barbaro" popolazioni latine".

<sup>23</sup> F. FIORI, *Costantino hypatos*, cit., p. 53.

<sup>24</sup> Cfr. W. KAEGI, *The interrelationship of seventh-century*, cit.

<sup>25</sup> R. D'ORIANO, *Relitti di storia*, cit. Durante gli scavi per la realizzazione di un tunnel stradale sono stati rinvenuti i relitti di numerose navi, databili alcune all'età neroniana, altre al V secolo, probabile testimonianza di una terribile incursione vandalica, e altre, di epoca successiva, altomedioevale. Quindi il porto e la città in qualche modo continuarono a funzionare ancora per qualche tempo, forse fino alla metà dell'VIII secolo. Altrimenti perché, come vedremo, gli arabi la attaccheranno a più riprese o si stanzieranno nei suoi immediati dintorni?

secolo, erano inserite in un preciso piano strategico islamico, volto ad esercitare una fortissima e contemporanea pressione sui diversi fronti dell'Impero bizantino.

È probabile che, una volta iniziati, i tentativi di invasione della Sardegna non dovettero procedere, per così dire, "alla cieca". Tutt'altro, il progetto islamico doveva prevedere il progressivo smantellamento del sistema urbano romano e giustiniano nell'isola, fino a quel momento sostanzialmente stabile, e per avere successo occorreva colpire al cuore i centri militari più importanti: Karalis, la capitale; quindi Sulci, un porto presumibilmente attrezzato per l'attacco o la difesa verso l'Africa; e, ancora, Forum Traiani (odierna Fordongianus), nell'interno dell'isola, dov'era di stanza un nutrito contingente militare a salvaguardia delle pianure centro occidentali dalle incursioni dei barbaricini delle montagne<sup>26</sup>; infine, i centri portuali del settentrione: Turrus Libisonis (Portotorres) e Olbia, i quali, si è visto, furono forse i primi obiettivi islamici nel VII secolo.

Non sarebbe da escludere che gli arabi, con la loro azione abbiano come spaccato in due la Sardegna, non portando a compimento una occupazione permanente, ma nemmeno fermandosi a delle semplici scorrerie, forse in attesa di decidere un tipo di occupazione permanente piuttosto che una semplice riscossione di tributi. Il loro arrivo, però, potrebbe avere frantumato, almeno temporaneamente, le capacità di opporre una resistenza articolata nell'isola.

Riflesso della critica situazione dovette essere il poco chiaro episodio dell'acquisto delle reliquie di sant'Agostino Vescovo di Ippona, conservate a Cagliari da epoca non precisabile con sicurezza, da parte di Liutprando, re dei longobardi, il quale le fece traslare a Pavia, dove ancora si conservano<sup>27</sup>. Importante, a questo punto, rilevare quanto gli arabi sapevano sulla Sardegna altomedioevale, anche a livello di cartografia. In questo campo le confusioni e i fraintendimenti sono molteplici e a tutt'oggi non vi è la sicurezza di poter riconoscere e collocare con certezza i centri indicati nelle carte e nelle altre fonti arabe. La fonte primaria è al-Idrisi, che nella sua opera *Lo svago per chi desidera percorrere le regioni*, più nota come *Libro del Re Ruggero* (1154) e nella relativa mappa, indica tre città sarde, due sul mare una nell'interno, stranamente scambiata da quasi tutti gli studiosi, per una città di mare<sup>28</sup>.

Il primo a dare delle interpretazioni sulla Sardegna nella mappa di al-Idrisi è stato Michele Amari, il prestigioso arabista siciliano dell'Ottocento, che però non ha riconosciuto le differenze linguistiche esistenti fra i codici rimasti del *Libro di Ruggero*, alcuni arabi altri maghrebini, per cui, nella sua interpretazione della mappa, propone il seguente elenco delle città sarde: Qalmarah = Cagliari; Fizanah = Pausania; Quatilah = Castelsardo<sup>29</sup>.

Tuttavia lo studioso era pienamente cosciente che questa sua interpretazione conteneva evidenti forzature, vista la posizione dei toponimi sulla mappa di al-Idrisi. Infatti, in questa Qalmarah è a nord della Sardegna, mentre Fizanah è a sud: è evidente che questo non corrisponde con le posizioni di Cagliari e Pausania per cui i nomi dovrebbero essere invertiti. Amari pensò di risolvere questo equivoco ipotizzando che al-Idrisi avesse avuto presente come modello una carta di origine latina e che il suo scambio di posizione sarebbe derivato da una carta parziale costruita col settentrione in alto, la quale fu capovolta da quelli che l'adattarono in una carta generale araba delineata secondo l'uso orientale con il mezzogiorno in alto.

Da questa lettura si discosta notevolmente quella di Bazama, l'unico studioso di madrelingua araba che si sia interessato al problema. Questi, anzitutto contesta l'inversione, compiuta da Amari, del rapporto tra lettura e posizione del nome esistente sulla mappa di al-Idrisi e, in secondo luogo,

---

<sup>26</sup> I dati più recenti e interessanti su Forum Traiani in età bizantina li forniscono P. G. SPANU, *Martyria Sardiniae. I santuari dei martiri sardi*, Oristano 2000, in particolare il saggio *Martyrium Luxurii*, pp. 97-114 e R. J. ROWLAND, *Survey Archaeology around Fordongianus (Forum Traiani), Sardinia*, in *Qui miscuit utile dulci, Festschrift essays for Paul Lachlan MacKendrick*, ed. G. SCHMELING, Wauconda 1998, pp. 313-328.

<sup>27</sup> Lo studio più recente sulla presenza a Cagliari delle reliquie di sant'Agostino è quello di R. J. ROWLAND, *The Sojourn of the Body of St. Augustine in Sardinia*, in J. C. SCHNAUBELT – OSA/F. VAN FLETEREN, *Augustine in Iconography. History and Legend*, New York 1999, pp. 190-197

<sup>28</sup> Per il *Libro del Re Ruggero* e per le relative mappe, rimando al classico lavoro di K. MILLER, *Mappae Arabicae*, Stuttgart 1926. Sull'interpretazione della mappa di al-Idrisi ho potuto contare sul contributo fondamentale del collega e amico Raimondo Pinna, col quale abbiamo riflettuto a lungo sulle problematiche poste dalle fonti. Le pagine che seguono sono, a tutti gli effetti, il risultato di un lavoro a quattro mani.

<sup>29</sup> M. AMARI, *Biblioteca Arabo-Sicula*, Torino-Roma 1880, cap. XXXV.

segnala la diversa pronuncia delle varianti dei toponimi a seconda dei codici, risolvendo così i dubbi linguistici dell'Amari: Fizanah o al-Fizanah è una lettura sbagliata, quella corretta è in realtà al-Qaytanah<sup>30</sup>.

Margherita Pinna, invece, traduce i nomi delle tre città sarde proprio come Amari, tuttavia, quando le si va a vedere sulla carta si scopre che si trovano nella posizione proposta da Bazama: Fizanah, cioè Pausania, la pone a sud, come se fosse Cagliari; Qalmarah la mette a nord, come fosse Pausania, mentre permane il dubbio sulla terza città, che non può essere un centro marittimo per il fatto di trovarsi proprio in mezzo alla Sardegna<sup>31</sup>. Inoltre, anche il testo da lei editato conferma le letture di Bazama e la posizione sulla carta, per cui la Pinna pur accorgendosi che Cagliari sarebbe a nord dell'isola, spiega l'anomalia col fatto che alla base di tutto vi fu un errore del disegnatore o del geografo, e giustifica tale errori con la scarsa conoscenza dell'isola da parte degli arabi, salvo ricordare che l'isola, citando al-Idrisi, aveva un importante ruolo economico (soprattutto per la presenza di miniere di argento), per cui essa doveva essere ben conosciuta.

Anche Contu<sup>32</sup> segue l'ipotesi di Amari ma commette degli errori forse più gravi nella sua interpretazione, sia quando non ricorda che le varianti ai nomi delle città discendono da codici differenti con differenti tradizioni linguistiche, sia, soprattutto quando propone una nuova localizzazione della terza città. Infatti, egli ipotizza che non si tratti di Castelsardo, ma di Portotorres, dando l'impressione di non aver neppure guardato la mappa di al-Idrisi, dove la terza città è evidentemente all'interno della Sardegna e non può essere una città portuale. Lo studioso, inoltre, non apporta alcun avanzamento nella strada della ricerca delle variazioni linguistiche dei diversi codici con cui l'opera di al-Idrisi ci è stata tramandata.

Ci si sarebbe aspettato da un arabista come Contu una proposta di *stemma codicum* costruita in base alle osservazioni scaturite dall'analisi dei manoscritti pervenuti, così da poter valutare la supposizione di Bazama che alcune delle varianti dei toponimi con cui sono chiamate le tre città nella mappa di al-Idrisi siano influenzate dalla diversa pronuncia dell'arabo con cui sono scritte.

A questo punto, rileggendo senza pregiudizi la mappa di al-Idrisi e partendo dal fatto che essa deve essere esatta e non inesatta, ne viene fuori un'altra lettura, decisamente più semplice e logica.

La città meridionale, a cui fa cenno Idrisi e disposta correttamente a sud, sarebbe Cagliari, o, comunque, una città da intendersi come la capitale dell'isola.

La città posta tra la Sardegna e la Corsica, come scritto nella legenda della mappa potrebbe essere Olbia o Turris Libisonis, cioè Portotorres. Nessuna delle due è sulle Bocche di Bonifacio, ma neppure ne è eccessivamente lontana, tuttavia la posizione privilegia l'ipotesi che la seconda città sia Olbia. Tale interpretazione dovrebbe escludere con decisione la possibilità che possa trattarsi di Posada, da alcuni vista come sede della Diocesi di Fausania. Escluderei, infine, Castelgenovese, che prima del XIII secolo non ebbe un ruolo preminente nel territorio.

Il toponimo della terza città è tradotto "Castello", cioè le è assegnata una destinazione diversa da quella delle precedenti città, un ruolo funzionale molto specifico: quello difensivo. La sua posizione è inequivocabilmente al centro della Sardegna. Sembra molto difficile cercare di trovare un legame tra le tre città indicate sulla mappa con i centri più importanti dei quattro giudicati alla metà del XII secolo, quando al-Idrisi compilò la sua opera ed è ancora più difficile trovare in questo stesso periodo un centro all'interno dell'isola decisamente preminente.

Rimane una sola possibilità: la terza città corrisponde a Forum Traiani, l'unico centro interno investito di grande rilevanza politica durante il periodo bizantino, addirittura sede del comando militare, dal momento che doveva proteggere le pianure dei Campidani dalle incursioni dei barbaricini delle montagne.

Certo, una mappa del 1154 non spiega di colpo ciò che è successo nel VII-VIII secolo, tuttavia si invita a riflettere oltre che sulla carta stessa, sul fatto che l'ipotesi proposta ha il grande pregio di

---

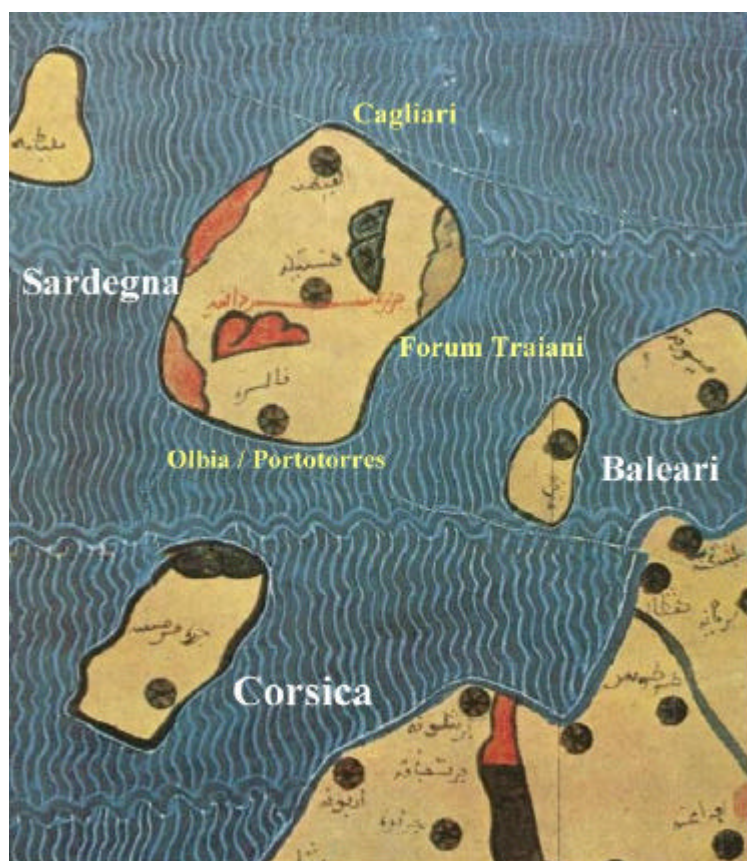
<sup>30</sup> La dissertazione si trova in M. M. BAZAMA, *Arabi e sardi*, cit., pp. 17-35.

<sup>31</sup> M. PINNA, *Il Mediterraneo e la Sardegna nella cartografia musulmana*, Istituto Superiore Regionale Etnografico, 2 voll., Nuoro, 1996, in particolare volume II, il capitolo *al-Idrisi, carta di Sicilia, Sardegna, Corsica e isole minori*, pp. 52-72.

<sup>32</sup> G. CONTU, *La Sardegna nelle fonti arabe dei sec. X-XV*, in *La civiltà giudicale in Sardegna nei secoli XI-XIII, Fonti e documenti scritti*, a cura dell'Associazione "Condaghe S. Pietro in Silki". Atti del convegno di studi. Sassari 16-17 marzo 2001 – Usini, 18 marzo 2001, Sassari 2002, pp. 537-549

risolvere il problema posto a suo tempo proprio dall'Amari: l'esistenza di una carta di origine latina, risalente ai secoli precedenti, alla base della mappa di al-Idrisi.

Insomma, la mappa di al-Idrisi sembra descrivere una situazione anteriore, quella dei secoli VI-X, enumerando i maggiori insediamenti presenti in Sardegna dopo la conquista dell'isola da parte bizantina; una mappa rimasta costante fra VI e VII secolo, nell'epoca di Papa Gregorio Magno, Vittore, Vescovo di Fausania, Ospitone *Dux Barbaricinarum*, valida al momento del possibile attacco a Olbia del 665-666 e ancora attuale nei secoli immediatamente successivi<sup>33</sup>. Tutto ciò collima con quanto visto da Kaegi e avvala le ipotesi, precedentemente formulate, sull'esistenza di un piano preciso da parte degli islamici di destrutturare il sistema urbano e viario della Sardegna bizantina.



La mappa di al-Idrisi con le isole di Corsica e Sardegna.

L'immagine va capovolta rispetto alla lettura delle carte occidentali

Per cui il nord si trova in basso e il sud in alto

(Rielaborazione di Corrado Zedda)

Secondo Kaegi, le vicende dell'Asia Minore, quelle dell'Africa mediterranea, della Sicilia e della Sardegna sono strettamente relazionate fra loro, proprio a partire dalle incursioni del 665-666. La strategia musulmana puntava a distruggere i porti e le basi bizantine, forzando l'avversario a spendere denaro, pagare tributi o comunque difendere l'Africa e gli altri possedimenti occidentali. In questo modo l'Impero dirottava gran parte delle sue risorse in varie direzioni, privandosi di risorse utili per la difesa dall'Islam nel nord della Siria, nella Mesopotamia o in Armenia<sup>34</sup>. Come detto, in questo poterono forse trovare degli occasionali alleati nei longobardi, i quali stavano insidiando allo stesso modo il potere bizantino nella Penisola Italiana. Anche partendo da simili considerazioni

<sup>33</sup> È inoltre agevole notare come la Sardegna sia descritta decisamente meglio della vicina Corsica, montagnosa anch'essa ma della quale non sono descritti i rilievi montuosi, ben visibili al contrario in Sardegna. Qui sembrerebbero distinguersi i monti argentiferi del Sulcis iglesiente, quelli del Gennargentu, gli aspri contrafforti dell'Ogliastra e altri rilievi galluresi, forse il Limbara, anche se con una evidente rozzezza ed essenzialità nel disegno dei suoi profili.

<sup>34</sup> W. E. KAEGI, *The interrelationship of seventh-century*, cit., pp. 22-23.



Kaegi sarebbe portato a riconsiderare le recenti datazioni sull'iscrizione di Portotorres citata poc'anzi<sup>35</sup>.

In questo periodo, per il quale scarseggiano le fonti, l'isola continuò, nonostante la situazione critica, a mantenersi nell'ambito imperiale, o più correttamente, fu l'Impero che continuò a tenerla sotto la sua egida, come vediamo per i primi anni dell'VIII secolo, quando sono documentati i duchi Pancrazio e Teodoto<sup>36</sup>.

La politica iconoclasta della dinastia isaurica nei territori dell'Impero accentuando le divisioni interne all'Impero, poté impedire l'organizzazione di una efficace resistenza, specie in talune zone periferiche dello stesso e forse, al momento in cui la Sardegna dovette ammettere la supremazia islamica nel 752-753, dopo l'attacco portato dal governatore d'Africa 'Abd ar-Rahmân, accettando di pagare per questo l'imposta della *Giz'yah*<sup>37</sup>, gli effetti di quel terremoto religioso poterono esercitare un ruolo sulla momentanea resa dei sardo bizantini agli arabi<sup>38</sup>.

Il pagamento della *Giz'yah* non fu un avvenimento senza conseguenze per l'isola e per il suo assetto politico, pur non sapendo per quanto tempo i sardi furono sottoposti alla tassazione islamica<sup>39</sup>. Innanzitutto essa non poteva essere imposta da un qualsiasi pirata, avventuriero o ufficiale islamico; come tassa per il controllo politico di un territorio da parte di un legittimo sovrano, l'imporla era una prerogativa del Califfo, fatto che non deve essere trascurato, e veniva applicata in seguito al successo in una "guerra santa" contro un nemico fino a quel momento non ancora assoggettato.

Prima ancora di imporre la tassazione, si proponeva al nemico sconfitto di accettare la vera fede, vale a dire l'Islam. Se lo sconfitto accettava, egli entrava a far parte in tutto e per tutto del mondo islamico, con tutti i privilegi e i doveri della sua nuova condizione; in questo caso cessava l'esigenza di riscuotere la *Giz'yah*.

Se lo sconfitto rifiutava, come, evidentemente, nel caso sardo, si stabiliva l'imposizione della tassazione. Per riscuoterla, si doveva procedere, come prima cosa, a un censimento della popolazione tassabile nel territorio assoggettato (di cui ignoriamo, è bene ricordarlo, l'estensione e lo stato demografico). Ne consegue che per poter procedere in tal modo occorreva quantomeno il tranquillo accesso nello stesso territorio e ciò presupponeva un controllo effettivo di esso, non certo una presenza occasionale e insicura.

Quindi si doveva distinguere la popolazione per livello di reddito, escludendo dal tributo i poveri e i convertiti all'Islam.

Come si vede, il pagamento della *Giz'yah* presuppone una situazione anche momentanea, di controllo politico effettivo di una parte del territorio sardo ma, dal momento che questo è l'unico dato esplicito in nostro possesso su un controllo islamico della Sardegna, è suggeribile una certa prudenza nel trarre conclusioni in un senso o in un altro. Piuttosto è da pensare che tale controllo non dovette durare per un lungo periodo, proprio per via degli avvenimenti che seguiranno negli anni successivi.

Probabilmente l'interruzione del pagamento della *Giz'yah* fu dovuta non tanto o non solo a una risposta sardo bizantina, quanto alle vicende interne del Califfo, con il cambio della dinastia e della capitale, da Damasco a Baghdad, dagli Omayyadi agli Abbasidi con i primi che andranno a governare in Spagna.

---

<sup>35</sup> W. E. KAEGI, *The interrelationship of seventh-century*, cit., pp. 25-30.

<sup>36</sup> Cfr. B. R. MOTZO, *Barlumi dell'Età Bizantina*, cit., in particolare p. 87.

<sup>37</sup> Sull'incursione del 752-753 si vedano M. AMARI, *Biblioteca Arabo-Sicula*, cit., cap. XXXV, p. 91 e M. M. BAZAMA, *Arabi e sardi*, cit., pp. 94-103. Sul pagamento della *Giz'yah*, cfr. sempre M. AMARI, *Biblioteca Arabo-Sicula*, cit., vol. I, p. 358; vol. II, p. 4. Un'analisi dell'avvenimento è stata affrontata da M. G. STASOLLA, *Italia euro-mediterranea nel Medioevo: testimonianze di scrittori arabi*, Bologna 1983, p. 302; IDEM, *La Sardegna nelle fonti arabe*, cit., p. 81 e da A. GUILLOU, *La lunga età bizantina, politica, Politica ed economia, la diffusione della cultura bizantina*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna, I, Dalle origini alla fine dell'età bizantina*, Milano 1988, pp. 333-334; 347-348.

<sup>38</sup> Potrebbe rafforzare tale sensazione la lettera di Papa Leone IV all'Arcivescovo di Karalis, Giovanni, con la quale gli chiede di radere al suolo l'altare che si trova in una chiesa dedicata all'Arcangelo Michele, sita nel predio Lustrense, già consacrata da Arsenio Arcivescovo eretico ("in praedio Lustrensi a quodam Arsenio archiepiscopo haeretico") e di consacrare un altro al suo posto. Per i particolari cfr. R. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna*, cit., p. 160; C. BELLINI, *La Sardegna e i Sardi nella civiltà dell'alto medioevo*, Cagliari 1973, vol. II, p. 704.

<sup>39</sup> Sulla natura della *Giz'yah* si veda M. M. BAZAMA, *Arabi e sardi*, cit., pp. 97-101 e Appendice, pp. 147-153.

D'altronde i sardi erano appena stati sottomessi e non avevano probabilmente le energie per riprendersi solamente di propria iniziativa. I bizantini, invece, erano alle prese con la lotta iconoclasta e proprio in quegli anni il longobardo Astolfo occupava Ravenna e l'Esarcato, difficile che potessero essere in grado di riprendere l'iniziativa in Sardegna.

È evidente che la *Giz'yah* saltò perché saltò il Califfo che l'aveva imposta e che, soprattutto, era in grado di riscuoterla. In questo momento storico, tuttavia poteva inserirsi una reazione sardo bizantina, che riuscì a ricacciare, almeno parzialmente, gli occupanti dall'isola, dato che una qualche presenza musulmana dovette mantenersi. Anche le fonti numismatiche lasciano ritenere una ipotesi di tal tipo<sup>40</sup>: su 19 conii musulmani rinvenuti in Sardegna, ben 11 risalgono proprio all'VIII secolo e per 7 di questi si tratta di monete di uso comune, per il commercio quotidiano<sup>41</sup>.

Ai primi decenni del IX secolo, intanto, con la conquista musulmana di Malta e della Sicilia<sup>42</sup>, Bisanzio si trovò di fatto sempre più in difficoltà ad operare in Sardegna o, comunque, a fare arrivare in modo costante le sue direttive ed il suo potere, espresso attraverso governatori, ufficiali e anche religiosi anche se è da escludere un totale troncamento dei rapporti fra l'Impero e le sue periferie, come vedremo più avanti<sup>43</sup>.

Fu, forse, il momento peggiore per Bisanzio in Occidente, con la stessa capitale della Cristianità. Roma, gravemente esposta alle incursioni islamiche. Negli stessi anni, in effetti, il figlio di Leone III l'Isaurico, Costantino V, non riuscì a difendere Ravenna e l'Esarcato caduto in mano ai longobardi di Astolfo<sup>44</sup>. E fu proprio in quel dato momento che dovette accentuarsi in senso patrimoniale il controllo del territorio da parte dei dinasti delle periferie imperiali, mentre, al contrario, si fece più forte la pressione culturale ed economica araba, che in certi territori mediterranei, conquiste o non conquiste, dovette coesistere con il governo locale, dipendente dall'Impero bizantino.

A tal proposito si può ricordare che il *Liber Pontificalis*, riguardo all'incursione saracena a Roma dell'846-847, riporta la notizia che gli aggressori saraceni partirono da una base presso la costa sarda denominata Totarum<sup>45</sup>, che il Bellieni propone quale "trascrizione anomala forse di

---

<sup>40</sup> Indizi in tal senso potrebbero essere le monete in rame, databili fra il 770 e il 778, rinvenute tempo addietro nell'isola, cfr. G. OMAN, *Vestiges arabes en Sardigne*, Actes du II Congrès International d'études nord-africaines (Aix-en-Provence, 27-29 novembre 1968), in "Revue de l'Occident Musulman et de la Méditerranée" (1970), numéro spécial, pp. 175-184. Cfr anche le considerazioni di C. RENZI RIZZO, *Pisarum et Pisanorum descriptiones in una fonte araba della metà del XII secolo*, in "Bollettino Storico Pisano", LXXI (2003), pp. 1-29, in particolare p. 16 (ora anche in G. BERTI, C. RENZI RIZZO, M. TANGHERONI, *Il mare, la terra, il ferro. Ricerche su Pisa medievale (secoli VII-XIII)*, Pisa 2004, pp. 279-312). Sono state rinvenute, presso Porto Torres, anche monete arabe e bizantine del IX secolo e su questi rinvenimenti pone riflessioni di un certo interesse il saggio di G. CONTU, *La Sardegna nelle fonti arabe*, cit., in particolare pp. 543-544 e nota 28. A parere dell'arabista il ritrovamento di monete arabe e bizantine del IX sec. a Porto Torres non può che lasciare aperti numerosi interrogativi sulla complessità delle relazioni economiche tra arabi e sardi.

<sup>41</sup> Cfr. S. COSENTINO, *Byzantine Sardinia*, cit., p. 352 e, soprattutto G. OMAN, *Monete con iscrizioni*, cit., pp. 115-117 e IDEM, *Iscrizioni arabe*, cit., 213-227. Le aree di eventuale stanziamento islamico sono state individuate presso Olbia e ad Assemini, villaggio nei pressi di Cagliari, dove è stata rinvenuta un'iscrizione araba risalente all'XI secolo, cfr. per questo *Moriscos. Echi della presenza e della cultura islamica in Sardegna*, catalogo della mostra a cura della Pinacoteca Nazionale di Cagliari, Cagliari s.d., p. 29.

<sup>42</sup> Sulla Sicilia e Malta dai bizantini agli arabi rimando ai classici M. AMARI, *Storia dei musulmani di Sicilia* (seconda edizione), 3 volumi Catania 1938; J. J. NORWICH, *The Normans in Sicily*, London 1992; A. T. LUTTRELL, *Medieval Malta. Studies on Malta Before the Knights*, London 1975; F. MAURICI, *Breve storia degli Arabi in Sicilia* (Palermo, 1995).

<sup>43</sup> Spesso i governanti civili delle province italiane dell'Impero erano scelti fra i membri dell'aristocrazia locale, mentre da Bisanzio giungevano soprattutto i rappresentanti delle alte gerarchie. Anche in Sardegna dovette svolgersi una politica di tal tipo, cfr. T. S. BROWN, *Gentlemen and Officers. Imperial Administration and Aristocratic Power in Byzantine Italy A. D. 554-800*, Roma 1984, in particolare pp. 64-77.

<sup>44</sup> Secondo F. FIORI, *Costantino hypatos*, cit. Sarebbe questo il Costantino celebrato per le sue vittorie nell'epigrafe di Portotorres sopra ricordata.

<sup>45</sup> *Liber Pontificalis*, 2 Vols., Ed. L. DUCHESNE, Paris 1886-1892, CV - LEO III (847-855), vol. II, pp. 117-119: "Quam ob rem pristinum reminescentes lucrum vel predam quam fecerant, multiplicata iterum perversorum hominum manu, multisque cum navibus ad urbem expugnandam Romanam, duodecima indictione vigente, venire crudeliter decreverunt. Multisque etiam diebus in loco qui Totarum dicitur, iuxta insula Sardiniae demorati sunt. A qua digressi, Romanum Portum, Deo illos non adjuvante, exire conati sunt. Quorum inicus ac nefandus adventus Romanos non mediocriter terruit".

Tutorium come *Tutorium castrum*, fortezza di protezione del golfo di Civita; nel qual caso potrebbe trattarsi dell'odierna isola di Tavolara, l'antica Hermaea"<sup>46</sup>.

Difficile pensare che le fonti pontificie sbagliassero nell'identificare un particolare così importante, per cui, a quanto pare, dobbiamo accettare che durante la prima metà del IX secolo gli arabi possedevano delle basi navali in Sardegna, come potrà apparire più chiaro dal proseguimento del mio ragionamento, e che da esse partivano le scorrerie verso l'Italia, alle quali, in alcuni casi, tentavano di porre rimedio le flotte bizantine delle città meridionali della Penisola<sup>47</sup>. Il legame marittimo con Bisanzio, dunque, si manteneva stretto, dal momento che la sopravvivenza del potere imperiale nel Mediterraneo era l'unica possibilità per le province occidentali di non essere inglobate nel mondo islamico<sup>48</sup>.

Purtroppo, però, tale sopravvivenza era minacciata costantemente e da più parti. Difatti il periodo coincidente con gli ultimi anni di regno di Carlo Magno e i primi di Ludovico il Pio, vide svilupparsi il fenomeno della pirateria quasi indiscriminata, soprattutto per via dei grandi rivolgimenti presenti nel mondo islamico, con l'affermazione di dinastie autonome come quelle degli aglabiti e la conseguente difficoltà, da parte dei Califfi di esercitare un controllo centrale e unitario sulle iniziative dei diversi avventurieri operanti sui mari.

Il tutto stava portando a una situazione generale assai fluida, fatta di equilibri precari, destinati a modificarsi anche nel giro di pochi mesi, volta per volta: nella Sicilia araba persistette a lungo la rocca bizantina di Rometta; i musulmani rimasero stanziati solidamente ad Agropoli, in Campania, e a Frassineto, in Provenza; le stesse coste orientali della Sardegna dovettero ospitare insediamenti islamici e i riflessi di quella situazione, in qualche modo, durarono fino all'XI secolo, come nel caso dell'area di Santa Maria Navarrese, in Ogliastra, dove sono emerse testimonianze materiali della cultura islamica e mozarabica, di provenienza iberica<sup>49</sup>.

Sicuramente dobbiamo abbandonare visioni troppo generali e assolute sulla presunta unità e intangibilità di territori appartenenti all'una o all'altra delle forze in campo: la convivenza, forzata o tollerata, doveva essere un dato di fatto<sup>50</sup>.

Si erano dunque poste le condizioni per l'insediamento di postazioni "piratesco-commerciali" in varie regioni dell'Europa mediterranea, non ultime alcune zone della Sardegna, proprio di fronte

---

<sup>46</sup> C. BELLINI, *La Sardegna e i Sardi*, cit., vol. II, p. 688. Sulle stesse posizioni si trova C. RENZI RIZZO, *Pisarum et Pisanorum*, cit., in particolare alle pp. 15-16. Ci sarebbe inoltre da riflettere sull'identità di chi riporta la fonte e di quando la riporta. La notizia è coeva agli avvenimenti? E, nel caso, da chi è stato informato lo scrivente sulla provenienza della flotta araba? E se quanto annotato nel *Liber Pontificalis* fosse un adattamento successivo degli avvenimenti? Come si vede, un'accurata esegesi della fonte e un suo studio filologico potrebbero fornirci qualche informazione in più sull'importante avvenimento.

<sup>47</sup> G. JEHEL, *L'Italie et le Maghreb*, cit., p. 26, riporta che "en 849, une nouvelle attaque fut tentée par une flotte ifriyenne depuis la Sardaigne. Elle fut dispersée par une coalition navale fournie par Naples, Amalfi et Gaète", guarda caso il trittico dei ducati ex bizantini della Campania. Difficile parlare di distacco della Sardegna già da un'epoca così alta, specialmente in un momento in cui nei territori bizantini dell'Italia meridionale erano attivi gli emirati di Bari e Taranto e l'Impero aveva necessità di ancorarsi saldamente ai residui possedimenti occidentali.

<sup>48</sup> Secondo A. CARILE, *La mariniera bizantina in Adriatico nei secoli VI-XII*, in Convegno di studi "Adriatico mare di molte genti incontro di civiltà" Ravenna 25 - 26 febbraio - Cesenatico 4 - 5 marzo 1995 (disponibile fra i materiali in rete dell'Università di Bologna, Master), pp. 7 - 8, "Una delle rotte principali d'alto mare è quella che unisce le coste orientali della Tunisia a Genova, traversando le acque di Sicilia, della Sardegna e della Corsica. Christian Courtois chiama questa rotta "via delle isole". È per questa rotta che la flotta da guerra degli emiri aglabiti attaccò nel primo quarto del IX secolo dopo la conquista della Sicilia, l'isola della Sardegna che però gli arabi non riuscirono a conquistare". Per ulteriori approfondimenti rimando al recente A. CARILE - S. COSENTINO, *Storia della mariniera bizantina*, Bologna 2004.

<sup>49</sup> Nel primo caso, nel territorio di Barisardo, ceramiche e altri manufatti; nel secondo caso, il rinvenimento, sotto l'altare della chiesa di Santa Maria Navarrese, di un reliquiario mozarabico in caratteri cufici dell'XI secolo di provenienza andalusa, cfr. il pur debole lavoro di A. SCORCU, *Santa Maria Navarrese. L'infanta di Navarra in Sardegna nel secolo XI. Storie e leggende*, con Saggio storico di P. ZUCCA, Nuoro 2004.

<sup>50</sup> Le poche testimonianze scritte dell'epoca, soprattutto di parte islamica, lasciano intendere che le isole del Mediterraneo o parte di esse rimasero per certi periodi di tempo sotto controllo musulmano. Di tale controllo ci sono rimaste pochissime testimonianze materiali, tanto da far dubitare generalmente che poté essere avvenuta una vera e propria conquista, pur temporanea. Ma se andiamo a rileggere le differenti situazioni mediterranee vediamo come a Malta, ad esempio, i riflessi dei rapporti politici e commerciali risultino in gran parte dalla lingua parlata, mentre l'occupazione islamica di Creta è testimoniata quasi esclusivamente dai rinvenimenti di monete, cfr. M. G. STASOLLA, *La Sardegna nelle fonti arabe*, cit., p. 79.

alle coste italiane. Nel momento in cui si facevano sentire gli effetti dell'occupazione della Sicilia e della pressione sull'Italia meridionale, l'isola rischiava di diventare, se i governanti locali non fossero riusciti ad arginare il fenomeno, un punto focale per l'attacco diretto a Roma, il cuore della Cristianità.

Secondo Catia Renzi la prima fase di queste nuove incursioni piratesche, "messa in atto dal 798 all'813 per mano delle comunità di marinai in gran parte di origine berbera dislocate sul litorale catalano a sud dell'Ebro, ebbe come obiettivi le isole del Mediterraneo occidentale, Pantelleria compresa e le coste italiane fino a Reggio; si trattò di spedizioni importanti, volte a catturare un gran numero di schiavi, certamente concertate da un'unica direzione, ma prive, sembra, di un carattere ufficiale, essendo in quegli anni l'emirato omeiade completamente impegnato nel risolvere gravi contrasti interni"<sup>51</sup>.

È risultato sempre complicato inquadrare nel giusto contesto le incursioni piratesche contro la Sardegna di quegli anni; tuttavia, spostando la lente dalla periferia al centro nevralgico, vale a dire il Mediterraneo conteso, le cose appaiono più chiare. Si è generalmente pensato che gli arabi fossero arrivati in Sardegna così, appunto dal mare, non si sa perché o per come; se invece consideriamo sotto altra luce gli attacchi dell'807, 812, 816, 817, 822, le cose cambiano prospettiva. Il problema sta nell'inquadrare gli arabi nel contesto internazionale islamico e riconoscere la natura degli attacchi all'isola, frutto essenzialmente di attività slegate da progetti di conquista, ma ugualmente pericolosissime e destabilizzanti, poiché organizzate in grande stile, con lo scopo di predare quanto più possibile in uomini e beni.

L'accordo di pace dell'805 fra il patrizio bizantino-siculo Costantino e l'emiro fondatore della dinastia aglabita in Ifrikia (diciotto anni prima della conquista della Sicilia)<sup>52</sup>; la flotta franca del conestabile Burcardo che difende la Corsica dai "mauri" di Spagna; la richiesta di aiuto dei sardi a Ludovico il Pio, nell'815<sup>53</sup>, sembrano essere risposte diverse a un comune problema di sicurezza mediterranea. Così come altri avvenimenti di quegli anni: nell'820 otto navi di mercanti sardi dirette in Italia furono aggredite e predate, mentre nell'828, il conte e duca di Lucca, Bonifacio, che fu anche prefetto della Corsica franca e organizzatore delle difese marittime imperiali, fece tappa in Sardegna. Le fonti riportano di come questo personaggio reputasse i sardi "amici" (*insula amicorum*) e pare che in quella occasione egli riuscisse a ingaggiare alcuni piloti locali perché guidassero una sua spedizione verso l'Africa<sup>54</sup>. Questa notizia ci informa indirettamente del fatto che i sardi non solo non avevano abbandonato il mare ma, soprattutto, che conoscevano le rotte percorse dalle flotte musulmane ed erano in grado di percorrerle a loro volta e guidare spedizioni di guerra<sup>55</sup>. Non sappiamo tuttavia se questi sardi "amici" fossero i detentori di una flotta isolana autonoma o ancora di fatto bizantina.

---

<sup>51</sup> C. RENZI RIZZO, *I rapporti diplomatici fra il re Ugo di Provenza e il califfo 'Abd ar-Rahmân III: fonti cristiane e fonti arabe a confronto*, 2002, testo digitale disponibile sul sito di "Reti Medievali", ora anche in G. BERTI, C. RENZI RIZZO, M. TANGHERONI, *Il mare, la terra*, cit., pp. 247-278.

<sup>52</sup> Già pochi anni prima l'ultimo governatore abasside dell'Ifriqiya, manteneva buoni rapporti con il patrizio bizantino della Sicilia, scambiando con lui regali e armi, nonostante i formali divieti, da ambo le parti, di fornire all'altro merci che potessero essere utilizzate per la guerra, cfr. M. TALBI 1966, *L'émirat aghlabide (184-296/800-909) Histoire politique*, Paris, , pp. 396-398.

<sup>53</sup> EINARDO, *Annales regni francorum*, a cura di G. H. PERTZ, Hannover 1826, anno 815. Un'ambasciata sarda si era recata dall'Imperatore a Traiectum (Francoforte), portando con se dei doni (legati sardorum de Carali civitate dona ferentes"), i quali doni, secondo F. C. CASULA, *La storia di Sardegna*, volume unico, Firenze 1992, p. 159, consistevano in un vero e proprio tributo.

<sup>54</sup> Entrambi gli episodi sono contenuti in *Annales Regni Francorum, qui dicuntur Annales Laurissenses Maiores et Einhardi*, edizione di G.H. PERTZ, in MGH, *Scriptores Rerum Germanicarum*, volume VI, Hannoverae 1895:

A. 820. In Italico mari octo naves negotiatorum de Sardinia ad Italiam revertentium a piratis captae ac dimersae sunt.  
A. 828. Bonifacius comes, cui tutela Corsicae insulae tunc erat commissa, adsumpto secum fratre Berehario necnon et aliis quibusdam comitibus de Tuscia Corsicam atque Sardiniam parva classe circumvectus cum nullum in mari piratam invenisset, in Africam traiecit et inter Uticam atque Kartaginem egressus, innumeram incolarum multitudinem subito congregatam offendit; cum qua et proelium conseruit et quinquies vel eo amplius fusam fugatamque profligavit magnaque Afrorum multitudine prostrata, aliquantis etiam sociorum suorum per temeritatem amissis in naves suas se recepit atque hoc facto ingentem Afris timorem incussit.

Sull'*insula amicorum* si veda la *Vita Hludovici imperatoris*, a cura di G. H. PERTZ, Hannover 1829, p. 42.

<sup>55</sup> L. PINELLI, *Gli Arabi e la Sardegna*, cit., p. 137, M. AMARI, *Biblioteca Arabo-Sicula*, cit., cap. VII (le fonti arabe,

E in effetti non è semplice appurarlo, anche confrontando questa notizia con altre successive. Così, ancora per la prima metà del X secolo alcune fonti arabe, nel narrare gli attacchi fatimiti a Genova degli anni 934-935, ricordano che sulla strada del ritorno la flotta saracena, con lo scopo probabilmente di assicurarsi una tranquilla ritirata, devastò anche le coste della Sardegna, distruggendo parecchie navi: certamente, secondo lo storico al-Bayân, bizantine. Ma il fatto che la Sardegna si stesse rendendo gradualmente autonoma lascia anche pensare che l'isola potesse disporre di una sua flotta<sup>56</sup>.

Del resto i bizantini all'epoca di Carlo Magno avevano i loro problemi di ridefinizione dei territori italiani, Napoli, Gaeta, Venezia (l'Esarcato era caduto da appena cinquant'anni) la Puglia, la Calabria e ancora la Sicilia. La Sardegna, al contrario di altri territori, mostrava però ancora forti legami con l'Impero e andrebbe allora rivista con più serenità e attenzione l'affermazione di base dalla quale sono partiti molti studiosi della Sardegna medioevale a proposito di un distacco fra l'isola e Bisanzio perlomeno già in epoca alta (VIII-IX secolo). D'altronde anche la diffusa opinione secondo la quale "la difesa contro gli arabi d'Africa viene assunta nell'VIII-IX secolo dai carolingi con l'appoggio di flotte italiane"<sup>57</sup>, andrebbe sicuramente riesaminata con più attenzione, soprattutto andrebbe corretto l'anacronistico termine di "flotte italiane", quando, più correttamente, si dovrebbe parlare delle forze dell'ex regno longobardo, eventualmente.

Forse le cose andarono in maniera opposta: la Sardegna accentuò proprio in quel momento di pericolo i contatti con Bisanzio; l'Impero da parte sua "consentì" in qualche modo al governante della Sardegna, di attuare una propria politica di difesa, anche chiedendo aiuto all'impero carolingio<sup>58</sup>. L'Ambasciata a Ludovico il Pio, come detto, potrebbe essere la spia che qualcosa era cambiato, dal momento che sembra che i sardi si muovano, in tale occasione, in autonomia dal potere bizantino<sup>59</sup>.

Allo stesso tempo, il legame non era certo troncato e non dovette troncarsi nei decenni successivi, quelli che videro, pur a prezzo di dure lotte e di un sostegno economico onerosissimo, la cosiddetta rinascita bizantina, con l'Impero che tornava a far sentire il suo potere nel Mediterraneo occidentale.<sup>60</sup> Consentire al governante della Sardegna una certa autonomia dal potere centrale, dunque, appare una mossa spregiudicata, astuta (tipicamente "bizantina"): far pagare lo sforzo militare agli altri per assumersene i vantaggi. Tutto questo in una Sardegna che, solo per un certo periodo e in limitati territori, aveva subito una occupazione araba<sup>61</sup>. Sicuramente alcune zone

---

non saprei con quanta veridicità, ci raccontano che i sardi si dimostravano "gente fiera e sempre in armi", come racconta al-Idrisi).

<sup>56</sup> Come si domanda C. RENZI RIZZO, *I rapporti diplomatici*, cit., "erano necessariamente bizantine quelle navi? E la loro presenza in un porto della Sardegna indica univocamente che l'isola era ancora soggetta all'impero bizantino? Quanto al primo quesito è chiaro che non ho alcun elemento né per escludere né per far mia l'idea del Mor circa la probabile identità bizantina di quelle navi, avendo però accettato la ricostruzione di uno stato di semiautonomia della Sardegna intorno alla metà del X secolo [...] va da sé che le navi in porto potevano essere anche il frutto di una flotta propriamente sarda".

<sup>57</sup> A. CARILE, *La mariniera bizantina*, cit., p. 15.

<sup>58</sup> G. OSTROGORSKY, *Storia dell'impero bizantino*, Torino 1968 (riedizione 1993), che titola il suo quarto capitolo *L'età d'oro dell'Impero bizantino (843-1025)*, a p. 201 afferma che "La politica ecclesiastica degli imperatori iconoclasti e il loro scarso interesse per la parte occidentale dell'impero accelerò la separazione tra Bisanzio e l'Occidente e provocò il processo che, attraverso la fondazione dello Stato della Chiesa portò all'incoronazione imperiale di Carlo Magno".

<sup>59</sup> In ogni caso, i rapporti col Papato e con l'Impero franco miravano come prima cosa a salvaguardare l'aristocrazia bizantina in Sardegna dal pericolo islamico, ma certo non potevano né desideravano cambiarne l'orientamento culturale, cfr. per questo S. COSENTINO, *Byzantine Sardinia*, cit., p. 350.

<sup>60</sup> G. OSTROGORSKY, *Storia dell'impero bizantino*, cit., pp. 201-202: "la cristianizzazione degli Slavi meridionali e orientali apre un nuovo mondo alla civiltà bizantina e allarga il suo orizzonte in una misura insospettata. Quanto ristretto era il mondo bizantino durante l'epoca della crisi iconoclastica, altrettanto ampio diviene a cominciare dal periodo di Fozio, Costantino e Metodio. All'espansione culturale segue poi l'offensiva politico-militare. L'impero, che verso la fine dell'epoca iconoclastica si era venuto a trovare in una posizione difensiva piuttosto precaria nei confronti sia del califfato che della Bulgaria, estende di molto - sia pure dopo lunghe e dure lotte - i suoi territori verso Oriente e sottomette nuovamente tutta la penisola balcanica. Anche la sua potenza nel Mediterraneo che l'età della crisi aveva visto decadere viene ristabilita."

<sup>61</sup> Così pensa la grande maggioranza degli storici e degli studiosi occidentali. Per la verità, tra gli storici e i cronisti arabi del Medioevo ve ne sono stati alcuni che hanno ritenuto che la Sardegna fosse stata conquistata dalle forze

isolate, lontane dalle città più importanti e difficilmente raggiungibili ospitarono basi di pirati che puntavano alle coste italiche (le coste ogliastrine e del Sarrabus, ad esempio, potevano essere luoghi adatti in tal senso).

Tuttavia le forze islamiche nel IX secolo, a differenza del periodo precedente, non avevano più un programma di conquista, come emanazione di un'autorità dotata di un forte apparato centralizzato in grado di predisporlo e difatti l'occupazione è un qualcosa di programmatico, così accadde con la Sicilia perché la conquista dell'isola servì ad aumentare il prestigio della dinastia aglabita di Tunisia: aumentava il territorio loro soggetto e aumentava di conseguenza anche il prestigio. Ma la Sardegna non passò neppure sotto il controllo dell'Impero carolingio e questo è un dato significativo per gli sviluppi degli avvenimenti successivi. L'isola rimase, di fatto, in una posizione particolarissima.

È vero d'altra parte che, col tempo, la Sardegna dovette sempre più difendersi e contrattaccare senza l'aiuto e la collaborazione di Bisanzio, per cui i governanti isolani, aumentarono gradualmente poteri operativi e discrezionalità amministrativa e fiscale.

Per quanto ci è dato conoscere e per quanto visto finora, si può escludere che la Sardegna si sia mai ribellata a Bisanzio, non ne avrebbe infatti avuto motivo né convenienza, così come non uscì mai ufficialmente dall'Impero; nei fatti però, verso la fine del IX secolo, la situazione di distacco a tutti i livelli stava divenendo ormai una realtà.

La Sardegna, dunque, quale avanguardia cristiana in un complesso Mediterraneo musulmano<sup>62</sup> e in un tale contesto bisognerebbe valutare, allora, le epistole dei Papi al "Signore" della Sardegna e ai Principi sardi da lui dipendenti. Si tratta di testimonianze fondamentali per cogliere il passaggio fra una Sardegna bizantina e una Sardegna già arrivata ad un certo livello di autonomia politica e amministrativa.

Nelle tre lettere inviate fra l'851 e l'855 da papa Leone IV a colui che viene definito "Giudice di Sardegna", vediamo ormai la presenza di un interlocutore diverso dall'Impero, nei rapporti fra Chiesa di Roma e Sardegna<sup>63</sup>. In altre lettere successive, però, i pontefici della seconda metà del IX secolo si rivolgeranno non più a un solo "Giudice" ma a vari "Principi" isolani, come fecero Nicolò I

---

islamiche, come nel caso di AL-ZUHURI, *Kitab al-Dja'rafiyya*, texte arabe établi par M. Hadj-Sadok, in «Bulletin d'Études Orientales», XXI (1968), pp. 7-312, testo arabo p. 229, trad. francese alle pp. 92-93. La fonte è stata recentemente riesaminata e tradotta da C. RENZI RIZZO, *Pisarum et Pisanorum*, cit., in particolare alle pp. 15-16, per i riferimenti alla Sardegna. Come racconta Al-Zuhuri, "(Pisa è) più importante di Djanwa (=Genova). (Essa è) attraversata nel suo centro da un grande fiume che discende dal djabal (=monte) Mandja, ai confini di Djilliqiya, che è a nord. Questo fiume è attraversato da un grande ponte a otto archi; a vele spiegate, i vascelli possono passare sotto questo ponte, le cui arcate sono munite di battenti in legno bardate di ferro, e che si chiude la notte e si apre durante il giorno, per paura delle imbarcazioni musulmane. Queste opere difensive sono state approntate all'epoca in cui la Sicilia, la Sardegna e Messina erano nelle mani dei musulmani, di cui si temevano le incursioni in città". Tale notizia potrebbe essere messa in relazione con gli anni in cui i sardo bizantini pagarono la *Giz'yah*, dopo l'incursione araba del 752-753, periodo in cui, se diamo credito a queste due notizie comparate, i musulmani dovettero tenere in qualche modo il controllo la Sardegna.

<sup>62</sup> Si rimanda per il chiaro quadro d'insieme all'importante testo di P. GUICHARD – PH. SÉNAC, *Les relations des pays d'Islam*, cit. Cfr. anche G. TABACCO, *L'incorporazione dell'Italia nel mondo dei franchi*, in *Storia d'Italia Einaudi*, vol. 1, pp. 99-106.

<sup>63</sup> "Monumenta Germaniae Historica" (in seguito MGH), *Epistolarum*, Tomi V, Karolini Aevi III, *Epistolae selectae Leonis IV*, nn° 17-18, pp. 596-597, n° 45, p. 609 (per gli anni 851-853) e *Regesta Pontificum Romanorum – Italia Pontificia*, X, Turici 1975, n° 455. Nella sua lettera Papa Leone IV richiede, a quello che sembra essere il governatore dell'isola per Bisanzio, l'eventuale invio di *pinninum vel lana marina*, vale a dire il mollusco dal cui allevamento su bassi fondali si estraeva il bisso usato per gli abiti da cerimonia più solenni. Un prodotto di lusso, dunque, ma il Pontefice non era sicuro di poterlo reperire in Sardegna, nonostante nell'isola se ne curasse la coltivazione. Sulla produzione del bisso in Sardegna si veda il bel saggio di G. ZANETTI, *Un'antica industria sarda: il tessuto d'arte per i paramenti sacri*, in "Archivio Storico Sardo", vol. XXIX [1964], pp. 193 e segg. Cfr. anche R. CORONEO, *Scultura mediobizantina*, cit., p. 42. Si veda anche C. RENZI RIZZO, *Riflessioni sulla lettera di Berta di Toscana al califfo Muktafi*, in "Archivio Storico Italiano", CLIX (2001), 1, pp. 3-47, ora anche in G. BERTI. C. RENZI RIZZO, M. TANGHERONI, *Il mare, la terra*, cit., pp. 163-204, in particolare alle pp. 189-190. Se poi pensiamo che la zona di massima produzione di questo particolarissimo prodotto era la costa di Taranto, da poco finita sotto il controllo musulmano, ecco che allora abbiamo una preziosa indicazione del mutamento di determinate rotte commerciali alla metà del IX secolo, dal Meridione italico alla Sardegna. Per confronti rimando sempre a G. ZANETTI, *Un'antica industria*, cit., pp. 248-257, per Taranto, e pp. 262-269, per il ruolo della Sardegna.

nell'864 e Giovanni VIII nell'873<sup>64</sup>. Si è discusso a lungo sull'identità di questi "Principi" isolani e alcuni hanno creduto di riconoscervi una precoce quadripartizione giudiciale dell'isola<sup>65</sup>. Tuttavia, è assai probabile, anche esaminando le fonti successive, che questi Principi fossero in realtà degli *optimates*, appartenenti alla famiglia di fatto governante, i quali erano interessati a riscattare, privatamente, i prigionieri cristiani dei saraceni<sup>66</sup>.

D'altronde ci rendiamo subito conto del fraintendimento di tale denominazione se proviamo a riconsiderare serenamente la fonte, senza tenere avulsa la singola notizia dal contesto delle lettere papali dell'epoca. Se si leggono le diverse epistole di Leone IV e di altri suoi predecessori e successori, notiamo che l'espressione "principes" equivale a "principali" cioè ai maggiori, alle massime autorità ecclesiastiche e laiche di un territorio, non a "Principi" come in genere letteralmente si traduce. Dunque, tale denominazione non può valere come prova dell'esistenza di quattro Giudici in Sardegna già alla metà del IX secolo.

Si andava insomma verso un nuovo assetto politico e istituzionale dell'isola, anche se solamente gli avvenimenti dei secoli successivi avrebbero portato a un vero e proprio taglio col passato.

Dalla metà del IX secolo alla metà del X il contesto mediterraneo era cambiato notevolmente, essendosi verificato il disfacimento dell'Impero carolingio, mentre, contemporaneamente, si era rafforzato l'Impero bizantino nella sua nuova dimensione balcanica e anatolica, che finì per costituirne l'identità vera. Cambiavano quindi la posizione dell'Italia e delle isole del Mediterraneo centrale.

Secondo Galasso potrebbe essersi sviluppato proprio in tale periodo il processo di autonomia della Sardegna da Bisanzio, simile a quello svoltosi nei Ducati campani:

Lo sviluppo più spontaneo e regolare del potere ducale particolaristico in territorio bizantino è certo quello che si ritrova in Sardegna, dove il duca porta il titolo di *Dux et Judex* [...] allo stesso modo che in Campania, il principio ereditario vi si afferma abbastanza facilmente. Il potere di tradizione e derivazione bizantina a Roma, in Campania, in Sardegna e anche là dove non dà luogo ad altrettanti fenomeni di autonomia e resta più strettamente legato al controllo da parte dell'impero, come in Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia, è dunque sempre un potere legato alle concezioni e alla prassi romana tardo imperiale [...] l'identificazione fra il gruppo domestico-clientelare del dinasta e l'apparato pubblico è assai ampia. al massimo del grado di maturazione, da esso raggiunto nel secolo X, il potere ducale di tradizione e di derivazione bizantina si è perciò notevolmente spostato verso un tipo di potere tradizionale-patrimonialistico<sup>67</sup>.

Sono i segnali che ci indicano l'ormai sviluppato processo di autonomia da Bisanzio ed è lecito, a questo punto, parlare per l'isola di un governo di fatto autonomo, retto da un "Signore di Sardegna", non più nominato direttamente dall'Imperatore ma già capace di imporre una sua

---

<sup>64</sup> Si veda MGH, *Fragmenta Registri Iohannis VIII Papae*, n° 27, pp. 288-289. Si veda anche, fra i tanti che si sono occupati delle epistole, F. C. CASULA, *La storia di Sardegna*, Volume unico, Sassari-Pisa 1992, p. 551, nota 176.

<sup>65</sup> Casula e molti allievi della sua scuola, fra i primi.

<sup>66</sup> Così pensa C. BELLINI, *La Sardegna e i Sardi*, cit., p. 726.

<sup>67</sup> F. GALASSO, *Le forme del potere, classi e gerarchie sociali*, in *Storia d'Italia* a cura di R. ROMANO e C. VIVANTI, *I caratteri originali*, vol. I, pp.399-599, in particolare pp. 407-408. Secondo A. CARILE, *La mariniera bizantina*, cit., pp. 10-11, "Il cursus honorum dei duchi di Sardegna è parallelo a quello dei duchi della Venezia a giudicare dai titoli aulici: *apo eparchon hypatos*, protospatriario. La Sardegna all'inizio del IX secolo era amministrata da un *hypatos kai doux* mentre Ibn Hordabdeh afferma a metà del IX secolo che a capo vi si trovava un *batriq* cioè un patrizio che governava su tutte le isole del mare. Non conosciamo nessun duca di Sardegna con il titolo aulico di patrizio, superiore allo stesso titolo di protospatriario e si può pensare che fosse il titolo aulico spettante agli arconti di Sardegna. È il caso di notare che la denominazione dei funzionari attraverso il titolo aulico che precede il titolo di funzione rientra nella prassi bizantina e che l'abbinamento del titolo aulico con il titolo di funzione è in ordine con le precedenze e gli usi che ci testimonia il Cletorologio di Filoteo "protospatriario imperiale e atriclinis" nella sua opera dell'anno 899. Del resto già il Pertusi aveva rilevato il parallelismo delle titolature dei dogi veneziani con quelle dei duchi di Sardegna: entrambi i duchi passano dal titolo aulico di *hypatos* = console a quello di protospatriario; i dogi di Venezia non ebbero invece mai il titolo aulico di patrizio, che sarebbe invece spettato all'arconte di Sardegna nella seconda metà del IX secolo".

dinastia, così come in Campania si erano definitivamente affermati i Signori locali di Amalfi, Gaeta e Sorrento, resisi indipendenti dal Ducato di Napoli<sup>68</sup>.

A questo punto, il vero problema, il vero periodo buio per la storia sarda è all'incirca costituito dagli anni tra l'874 e il 934 circa, sessant'anni in cui avvenne il processo di autonomia, sostanziale ma non ancora formale, da Bisanzio. È questo il buco nero della storia sarda che occorrerebbe colmare.

Durante i primi decenni del X secolo la più forte presenza piratesca nei mari del Mediterraneo nord occidentale, a causa soprattutto delle incursioni provenienti dalla base navale di Frassineto, in Provenza<sup>69</sup>, arrecò da una parte ulteriori e gravi danni all'economia delle città marittime cristiane, in particolare Genova<sup>70</sup>, e dall'altra portò a una reazione decisa della Cristianità contro l'inasprirsi del quadro globale mediterraneo, al quale nemmeno i califfi arabi riuscivano a porre un controllo o, più probabilmente, non intendevano farlo. Tale situazione portò, comunque, all'apertura in quegli anni di rapporti diplomatici fra il Re d'Italia e altri principi cristiani da una parte, e il Califfato omeiade di Cordova dall'altra.

I califfati di 'Abd ar-Rahmân III e di suo figlio al-Hakam II furono caratterizzati, nel corso del X secolo, da una pluralità di rapporti diplomatici con i sovrani cristiani il cui dominio era esercitato sulle sponde del Mediterraneo; ragioni pratiche oltre che politiche, determinarono la necessità di stabilire accordi e compromessi utili ad entrambe le parti, generalmente di breve durata, e incapaci di determinare con certezza la condotta delle parti contraenti<sup>71</sup>.

Una importante fonte araba da poco riconsiderata e proposta all'attenzione generale, aggiunge nuovi importanti dati alle conoscenze sui rapporti tra la Sardegna e l'Islam prima del Mille, sugli sviluppi del sopra menzionato processo di autonomia e sulla frequentazione del Mediterraneo occidentale da parte dei sardi nel periodo che stiamo esaminando. Si tratta di una Cronaca sugli anni di regno del Califfo di Cordova, Abd ar-Rahmân III, (913-961)<sup>72</sup>, scritta, basandosi su

---

<sup>68</sup> Il percorso si presenta molto simile a quello della Sardegna. In origine il Ducato di Napoli era una realtà unitaria ed estesa territorialmente, comprendendo la fascia costiera campana, da Gaeta ad Amalfi, le isole di Ischia, Procida e Capri, l'interno campano da Cancellò ad Aversa, da Nola a Liburia. Il Ducato doveva però guardarsi dalle mire degli arabi, dal mare, e dall'espansione longobarda, dall'interno. La vicina Salerno, infatti, era in mano ai longobardi e per questi la città rappresentava l'unico sbocco al mare, possibilmente da ampliare ai danni dei vicini rivali bizantini. Le numerose incursioni longobarde, sanguinose e spietate nei loro tentativi di conquista, alle quali si aggiungevano i pericoli provenienti dal mare, provocarono, come in Sardegna, una maggiore autonomia amministrativa dei diversi territori del Ducato e, col tempo, portarono alla sua frantumazione. Il risultato fu il crearsi di dinastie locali, tutte tendenti a rendersi sempre più indipendenti dall'autorità napoletana e, più in generale, da quella centrale di Bisanzio, cosicché in tempi successivi nacquero i Ducati di Amalfi, Gaeta e infine Sorrento.

<sup>69</sup> La descrizione del covo musulmano di Frassineto, in mano saracena dall'ultimo decennio dell'VIII secolo al 973, e l'attacco che re Ugo vi sferrò, nel 942, aiutato dall'imperatore bizantino Romano Lecapeno si trovano in LIUDPRANDI CREMONENSIS, *Antapodosis*, a cura di P. CHIESA, in *Corpus Christianorum, Continuatio Mediaevalis*, CLVI, Turnhout, Brepols, 1998, I, 1-3; V, 16-17. Altre fonti sono in IBN HAWQAL, *Kitâb 'al Masâlik (977)*, pubblicato da M. AMARI, *Biblioteca Arabo-Sicula*, cit., vol. I, 2, pp.26-27. Per confronti si vedano PH. SÉNAC, *Musulmans et sarrasins dans le Sud de la Gaule du VIII au XIe siècle*, Paris 1980, pp.41-47 e C. RENZI RIZZO, *I rapporti diplomatici*, cit.

<sup>70</sup> L'attacco musulmano a Genova, del 934-935, con gli importanti riferimenti alla Sardegna, è descritto da LIUDPRANDI CREMONENSIS *Antapodosis*, a cura di P. CHIESA, in *Corpus Christianorum, Continuatio Mediaevalis*, CLVI, Turnhout, Brepols, 1998, IV, 4-5. Altre fonti sono il *Chronicon Siculum ab anno Christi 827 ad annum 963, ex codice arabico cantabrigiensi*, in L. A. MURATORI, in *Rerum Italicarum Scriptores*, I, 2, Milano 1725, p.246; la Cronaca di IBN 'AL'ATÎR, in M. AMARI, *Biblioteca Arabo-Sicula*, cit., vol. I, 2, p. 412. Per ulteriori confronti si veda *Histoire de l'Afrique et de l'Espagne intitulée Al-Bayano' L-Mogrib*, édition par E. FAGNAN, I-II, Algeri 1901-1904, p.301; M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, cit., vol. II, pp.211-212; B. Z. KEDAR, *Una nuova fonte per l'incursione musulmana del 934-935*, in *Oriente e Occidente tra Medioevo ed Età Moderna, Studi in onore di Geo Pistarino*, a cura di L. BALLETTTO, 2 voll., Genova, 1997. Come racconta la fonte: "Anno trecentoventitrè (11 dic. 934-29 nov. 935). Quest'anno il fatemita 'Al Q âym mandò per mare dall'Affrica un esercito verso le regioni dei Franchi. Il quale espugnò la città di Genova; e passato in Sardegna, diè addosso agli abitatori di quella; bruciò molte navi; e traggato in Corsica, arse le navi di quell'isola. I musulmani ritornarono [in Affrica] sani e salvi".

<sup>71</sup> C. RENZI RIZZO, *I rapporti diplomatici*, cit.

<sup>72</sup> *Crónica del califa 'Abd ar-Rahmân III an-Nâsir entre los años 912-942 (al-Muqtâbis V)*, edición. a cura de P. CHALMETA - F. CORRIENTE, Madrid, 1979, che è stata ripubblicata, con lo stesso titolo, in un'edizione a cura di M. J. VIGUERA y F. CORRIENTE, *preliminar* por J. M. LACARRA, Zaragoza 1981. Utilizzo questa seconda versione nelle



precedenti Cronache, da Ibn Hayyân (autore vissuto durante la metà dell'XI secolo). Raccontando dei rapporti fra il califfato di Cordoba e i principi cristiani, negli anni in cui Ugo di Provenza con l'aiuto bizantino attaccò Frassineto, il cronista riporta che:

Nel marzo 942 alcuni mercanti amalfitani arrivarono a Cordova. Essi vennero per mare in al-Andalus, volendo farvi commercio con le merci che essi portavano. Non si ha conoscenza alcuna –prima dell'epoca di al-Nasir (...)– che essi siano mai penetrati nel nostro paese, né siano arrivati ai nostri porti, né per terra né per mare. Essi sollecitarono il salvacondotto del sultano. Questi mercanti portavano prodotti meravigliosi dal loro paese: fini broccati, porpore eccellenti e altre merci preziose, la maggior parte delle quali acquistò al-Nasir a prezzo modico e il resto i suoi cortigiani e i commercianti della capitale. Tutti fecero buoni affari e furono soddisfatti delle transazioni. Più tardi i loro successori continuarono a venire in al-Andalus e ciò fu di grande vantaggio<sup>73</sup>.

Gli amalfitani, erano il vero e proprio tramite fra il mondo cristiano e quello musulmano e ad essi si collegavano, in cerca di nuove vie commerciali e diplomatiche, anche altri Signori territoriali del Mediterraneo alto medioevale<sup>74</sup>.

Il guadagno ricavato dall'apertura di nuovi mercati operato reciprocamente dal califfo nei suoi territori e dagli amalfitani nel Mediterraneo occidentale, fu notevole se nell'agosto dello stesso anno si registrò un nuovo arrivo di mercanti amalfitani che accompagnavano questa volta un ambasciatore del "Signore della Sardegna", il quale fa ora la sua comparsa in un documento esplicito. L'ambasciatore era stato incaricato di negoziare un trattato di pace e di amicizia con 'Abd ar-Rahmân III:

Il martedì 24 agosto 942, un messaggero del Signore dell'isola di Sardegna si presentò alla Porta di al-Nasir (...) chiedendo la concessione di un trattato di pace e di amicizia. Con lui vennero dei mercanti, gente di Malfat, conosciuti in al-Andalus come amalfitani, con tutto l'assortimento delle loro preziose merci: lingotti d'argento puro, broccati ecc...transazioni da cui si trasse guadagno e grandi vantaggi<sup>75</sup>.

In breve tempo la politica del Califfo aveva aperto il suo territorio ad importanti rapporti diplomatici con diversi sovrani cristiani: Ugo di Provenza, allora Re d'Italia, i Principi amalfitani Mastalo I e suo figlio Giovanni<sup>76</sup>, che godevano della carica di Giudici e Patrizi imperiali, infine, il non meglio identificato "Signore della Sardegna", il *Batriq*, ormai autonomo dal controllo bizantino e del quale non sappiamo assolutamente niente a parte questa fonte<sup>77</sup>.

---

citazioni successive. Vari passi della Cronaca erano stati pubblicati precedentemente da P. CHALMETA, *La Méditerranée occidentale et Al-Andalus de 934 à 941: les données d'Ibn Hayyân*, "Rivista degli Studi Orientali", vol. L (1976), pp. 337-351. Mi rifaccio direttamente a quest'opera per la parte relativa ad Amalfi e alla Sardegna (pp. 341-342), inoltre riprendo anche alcune importanti considerazioni tratte da C. RENZI RIZZO, *I rapporti diplomatici*, cit. Ringrazio, infine, la collega e amica Susana Lozano (Università di Saragozza) per la cortesia e la sollecitudine nell'inviarmi i materiali iberici.

<sup>73</sup> *Crónica del califa*, cit., p. 358 e P. CHALMETA, *La Méditerranée occidentale*, cit., p. 341. Per il commento francese alla fonte cfr. P. GUICHARD – PH. SÉNAC, *Les relations*, cit., p. 32. C. RENZI RIZZO, *I rapporti diplomatici*, cit., esaminando con attenzione la datazione della notizia, ipotizza che l'arrivo degli amalfitani in al-Andalus dovrebbe essere anticipato al 941, se non, addirittura, al 940.

<sup>74</sup> Cfr. M. DEL TREPPO, *Amalfi medioevale*, Napoli 1977.

<sup>75</sup> *Crónica del califa*, cit., p. 365 e P. CHALMETA, *La Méditerranée occidentale*, cit., p. 342. Anche in questo caso per la traduzione in francese della fonte e il relativo commento della stessa, cfr. P. GUICHARD – PH. SÉNAC, *Les relations*, cit., p. 32. Qui, con più sicurezza, l'arrivo dell'ambasciatore dovrebbe essere spostato al 941, sempre secondo C. RENZI RIZZO, *I rapporti diplomatici*, cit.

<sup>76</sup> U. SCHWARZ, *Amalfi nell'alto medioevo*, Salerno - Roma 1980, pp. 67-71.

<sup>77</sup> Pedro Chalmeta identifica questo personaggio con il Giudice cagliaritano Bono, ma non spiega da dove trae la sua informazione, cfr. P. CHALMETA, *La Méditerranée occidentale*, cit., p. 346, nota 15. Con ogni probabilità Chalmeta si è lasciato influenzare dalla letteratura che in passato si basò sui noti "Falsi d'Arborea", i quali riportavano fantasiose cronologie di Giudici sardi, tra i quali, per la metà del X secolo, si riportava l'inesistente Giudice Bono di Cagliari, cfr. per questo anche l'opera di P. MARTINI, *Storia delle invasioni degli arabi e delle piraterie dei barbareschi in*

L'azione del Signore sardo, in un parallelo con quanto provò a fare, fin dal 939, il Re d'Italia, Ugo di Provenza<sup>78</sup>, potrebbe essere stata tesa al raggiungimento di alcuni importanti obiettivi strategici: la difesa del suo territorio dalle scorrerie saracene e, sul versante interno, grazie a un'iniziativa di indubbio prestigio, la difesa e il rafforzamento della propria sovranità, magari portata avanti attraverso una rigida politica accentratrice.

Secondo Catia Renzi, Ugo di Provenza (ma il riconoscimento di questo personaggio non è certo<sup>79</sup>) in cambio di un impegno di pace a condizioni di subordinazione, chiese ed ottenne dal Califfo di Cordova una tregua utile per gli interessi economici del suo regno e dei territori a esso in qualche modo legati o che si facevano da lui rappresentare: "i mercanti italici avrebbero potuto navigare nel Mediterraneo occidentale senza essere attaccati né dai marinai-pirati di Frassineto, né da quelli delle Baleari e dei centri costieri dell'Andalusia"<sup>80</sup>.

Il Signore di Sardegna, inizialmente, non doveva essere entrato a far parte di questa sorta di alto protettorato, se solamente nell'agosto 941 inviava un suo ambasciatore per negoziare un accordo a parte. I danni delle recenti incursioni dei pirati saraceni dovevano essere stati ben gravi per l'isola, soprattutto dopo la recente incursione del 935-936, che dovette avere i caratteri di un vero e proprio disastro, se pensiamo che la flotta isolana venne praticamente annientata<sup>81</sup>.

La tremenda batosta e la sempre più evidente incapacità di Bisanzio di difendere l'isola, soprattutto se accettiamo che le navi distrutte dall'incursione araba fossero bizantine, avevano ormai convinto il Signore di Sardegna dell'opportunità di agire in prima persona sulla scena mediterranea e trattare coi principi musulmani accordi diretti, saltando l'intermediazione di Bisanzio. E il Califfo di Cordova era, di fatto, il sovrano più potente del Mediterraneo centro occidentale, in grado di influire sugli equilibri politici sia con la diplomazia sia con l'azione militare.

Per la riuscita del suo progetto, il Signore di Sardegna doveva mettere in gioco il meglio delle risorse che la sua terra potesse offrire allora, e inserirsi nel complesso sistema di rapporti politici, economici e sociali che stava dietro la politica del Dono e dell'Ambasciata fra popoli e poteri viventi in mondi spesso radicalmente differenti e opposti<sup>82</sup>.

---

*Sardegna*, Cagliari 1861, in particolare alle pp. 108-109, nota 1, per il Re Bono di Cagliari. Anche il Martini, dunque, cadde nella trappola tesa dai falsari ottocenteschi.

<sup>78</sup> Cfr. C. RENZI RIZZO, *I rapporti diplomatici*, cit.

<sup>79</sup> La Renzi è ritornata sull'identificazione di Ugo in *Le relazioni tra cristiani e musulmani nella prima metà del X secolo: una prospettiva italiana*, saggio contenuto in un volume dedicato da molti studiosi e colleghi a Marco Tangheroni, di prossima uscita; questa la bibliografia di supporto, gentilmente fornitami dalla studiosa: L'identificazione fu avanzata in forma dubitativa nella relazione del 1978 di P. GUICHARD, *Animation maritime et développement urbain des cotes de l'Espagne orientale et du Languedoc au Xème siècle*, in *Occident et Orient au Xè siècle*, Actes du IX<sup>e</sup> Congrès de la Société des historiens médiévistes de l'enseignement supérieur public (Dijon 2-4 juin 1978), Paris 1979, pp. 187-201, ma la bibliografia più recente ne ha preso atto con maggiore convinzione; cfr. ad esempio: PH. SENAC, *Note sur les relations diplomatiques*, cit., pp. 118-121; M. BALARD - A. DEMURGER - P. GUICHARD, *Pays d'Islam et monde latin. X<sup>e</sup>-X<sup>e</sup> siècle*, Paris 2000, p. 26; P. GUICHARD - PH. SENAC, *Les relations*, cit., p. 32; R. FOSSIER, *Les relations des pays d'Islam avec le monde latin. Du milieu du X<sup>e</sup> siècle au milieu du XIII<sup>e</sup> siècle*, Paris 2000, p. 46; J. P. ARRIGNON - C. BOUSQUET-LABORIE - B. LEROY, *Pays d'Islam et monde latin (milieu X<sup>e</sup> siècle-milieu XIII<sup>e</sup> siècle)*, Paris 2001, pp. 8-9.

<sup>80</sup> Ibidem.

<sup>81</sup> D'altronde la flotta del Califfo poteva rappresentare sia una garanzia di sicurezza, nel caso dell'accettazione di una pace, sia motivo di ulteriori timori, se i rapporti non si fossero normalizzati, cfr. per questo e per la consistenza della flotta, *Crónica del califa*, cit., il *preliminar*, p. 10 e vari brani del testo.

<sup>82</sup> È stato ormai accertato come nell'Alto Medioevo mediterraneo vi fosse un "transfert di conoscenze, tecnologie e ricchezze che, grazie al meccanismo del dono, circolano e costituiscono le merci, per così dire, di un mercato senza mercanti. È quell'istituto che Michel Mauss, nel suo famoso saggio, *L'essai sur le don*, del 1925, definiva *potlach*, cioè un modo di circolazione di beni senza le leggi del mercato, ma soltanto attraverso le tre regole che sottostanno, secondo l'antropologo, al fenomeno sociale del DONO e cioè l'obbligo di DARE, RICEVERE, e RICAMBIARE; regole che caratterizzano, in società primitive, uno scambio di ordine nobile, atto a stabilire relazioni, ad acquistare prestigio agli occhi dell'altro, a offrire gratuite prove di forza all'interno di un torneo più o meno dichiarato" (C. RENZI RIZZO, *Annotazioni sulla circolazione dei doni nel Mediterraneo altomedievale (secoli VIII-X): la testimonianza delle fonti arabe*, in Atti del Convegno *Uomini, merci e commerci nel Mediterraneo da Giustiniano all'Islam (VI-X sec.)*, (Bordighera, 3-4 dicembre 2004), in corso di pubblicazione).

Circolavano fra mondo cristiano e mondo islamico numerosi prodotti in metalli preziosi, che presupponevano una quantità non modesta di materie prime. Se è vero che è stato rinvenuto un buon numero di miniere di argento, stagno e oro, attive almeno fino all'VIII secolo, soprattutto in Asia Minore e in Grecia, non si può dire, però, che esse furono attive nell'epoca che stiamo esaminando. Occorre, allora, tornare alla Cronaca cordovana, quando si parla dei lingotti in argento purissimo inviati al Califfo con la missione diplomatica del Signore di Sardegna.

I mercanti amalfitani erano già stati alla presenza del califfo e avevano realizzato buoni affari con tutti i dignitari presenti, offrendo, in quella occasione, solo tessuti pregiati a buone condizioni. Nel secondo viaggio, in cui essi sembrano assumere anche un ruolo di 'garanti' nei confronti dei mercanti sardi, portano nuovamente le stesse merci, e, particolare da non trascurare, anche lingotti d'argento puro.

Possiamo associare la novità dell'argento alla contemporanea presenza dei Sardi? e, in questo caso, è possibile ipotizzare uno sfruttamento dei giacimenti argentiferi sardi già a quella data?

Nessuna prova, scritta o archeologica, può al momento confermare un'ipotesi di tal tipo, ma vi è, secondo la Renzi, almeno un piccolo, incerto indizio: "Khordadbeh, il noto geografo arabo del IX secolo, nell'enumerare le isole più celebri dei *Rûm* cita Cipro, Creta, la Sicilia e, da ultimo *Jazira al fiddah*, che l'Amari e con lui tutti gli studiosi successivi, hanno tradotto con *Penisola dell'Argento* e identificato con il promontorio dell'Argentario. In realtà il nome *Jazira* può indicare sia un'isola, sia una penisola, quindi se la traduzione dell'Amari può dirsi corretta dal punto di vista grammaticale, è indubbio tuttavia che essa introduce una innegabile discrepanza all'interno di una serie, quella delle isole mediterranee. Nulla ci vieta, pertanto, di mantenere viva, al momento, la supposizione che il geografo arabo si riferisse davvero alla Sardegna"<sup>83</sup>.

Una Sardegna in grado di offrire qualcosa di appetibile sulla scena mediterranea, qualcosa sul quale il Signore di Sardegna puntava per ingraziarsi i favori del potente Califfo omeiade e inserirsi nel "corridoio" politico e commerciale aperto da Ugo di Provenza e dagli amalfitani.

Sempre Catia Renzi tiene presente che il riferimento ad un unico capo per la Sardegna "può essere dovuto ad una generalizzazione del cronista, ad una sua imprecisione o anche ad un'ignoranza di fatto della realtà amministrativa dell'isola"<sup>84</sup>, tuttavia la testimonianza potrebbe anche rafforzare l'ipotesi del Mor, secondo la quale almeno fin "verso la metà del X secolo il governo sardo era ancora unico ed il legame con Costantinopoli abbastanza corrente"<sup>85</sup>.

Ad avvalorare quella che è ben più che una supposizione degli storici, ricordo che l'imperatore Costantino VII Porfirogenito (912-959) menzionava la persona che in quel momento governava la Sardegna con il titolo di Arconte, ma lo considerava ancora un suo vassallo diretto, sebbene di fatto non doveva esserlo più; per tale motivo nel *De Cerimoniis*, redatto per volontà dell'Imperatore, si legge: «Per l'Arconte di Sardegna una bolla di due soldi d'oro; ordinanza degli Imperatori amici di Cristo all'Arconte di Sardegna»<sup>86</sup>. Ma non solo: se per altri territori lontani dell'Impero, anch'essi di fatto indipendenti, vengono riconosciute e indicate le specifiche delimitazioni territoriali e istituzionali, come nel caso dei Ducati campani, un tempo riuniti in un unico territorio (ma in quegli anni già separati e autonomi)<sup>87</sup>, solo per la Sardegna si nomina un unico governatore, per cui, come sostiene anche il Mor, "è chiaro che per la cancelleria di Costantinopoli si tratta di un

---

<sup>83</sup> C. RENZI RIZZO, *Annotazioni sulla circolazione dei doni*, cit.

<sup>84</sup> C. RENZI RIZZO, *I rapporti diplomatici*, cit.

<sup>85</sup> C. G. MOR, *L'età feudale*, in *Storia politica d'Italia*, Milano 1952, I, pp. 224-225.

<sup>86</sup> *Constantini Porphyrogeneti De caerimoniis aulae Byzantinae*, in *Patrologia cursus completus. Series Graeca* CXII, Paris 1857, c. 1276. Vale la pena riportare alcune importanti considerazioni di A. CARILE, *La marineria bizantina*, cit., pp. 10-11: "Nel X secolo quando l'imperatore si rivolge all'arconte di Sardegna, secondo Costantino VII Porfirogenito, l'imperatore poligrafo che ci dà informazioni sul cerimoniale di corte e sulla amministrazione imperiale, gli spedisce una *keleusis*, cioè una *iussio* in un documento bollato in oro, una crisobolla con bollo d'oro pari a due nomismata, cioè del peso di 9 grammi di oro puro. Dal ducato (in sé ripartizione della provincia bizantina, sia tema sia esarcato) di Sardegna come parte dell'esarcato di Africa si passa forse dalla seconda metà del IX secolo all'arcontato come nucleo periferico di rilievo: siamo di fronte alla verifica amministrativa della importanza che Costantinopoli annette alla rotta delle isole e al ruolo della Sardegna nel controllo della navigazione del Tirreno e altresì di fronte alla continuità di ceti dirigenti militari e fondiari legati all'impero sia pure nel contesto del decentramento".

<sup>87</sup> Duca di Venezia, Principe di Capua, e soprattutto, Principe di Salerno, Duca di Napoli, Arconti di Amalfi, di Gaeta e di Bulgaria.

governatore di tutta la Sardegna”<sup>88</sup>, un capo supremo di un’unità amministrativa, formalmente ancora bizantina ma di fatto in un regime di semiautonomia.

Secondo l’opinione prevalente, la definizione di Arconte data nel *De Cerimoniis* ha un suo effettivo valore giuridico e non rappresenta solo un’annotazione relativa a un controllo virtuale e puramente nominale: essa rifletteva l’ideologia del potere esistente a Bisanzio e il modo in cui tale ideologia era percepita nel mondo di allora<sup>89</sup>.

Sembra dunque ancora presto per riconoscere altri Signori sardi operanti in autonomia politica dal centro del potere, a Cagliari, anche se qualcosa andava ormai muovendosi nell’isola e l’unità interna, forse, cominciava ad essere erosa dall’azione di altri personaggi che non possiamo al momento identificare.

Il Signore di Sardegna, dunque, alla metà del X secolo si trovava nelle condizioni di agire in autonomia da Bisanzio, pur se formalmente ancora inquadrato nelle gerarchie imperiali, e approfittava di questa sua condizione particolare per portare avanti dei progetti anche di una certa ambizione, inserendosi positivamente in una favorevole congiuntura internazionale come quella creata da Ugo di Provenza e dai mercanti amalfitani.

Ma, come pensa Catia Renzi, un accordo cristiano-musulmano era concepibile nella realtà politica della prima metà del X secolo? Secondo la studiosa, la risposta non può che essere positiva, soprattutto se osserviamo le numerose testimonianze relative ad accordi di questo tipo, sia anteriori a quello del 941 sia posteriori, e a relazioni cristiano-musulmane così amichevoli da suscitare la disapprovazione dei contemporanei<sup>90</sup>. Abbiamo così un confortante numero di testimonianze che indicano come, già prima del Mille, l’isola era inserita nel cuore dei traffici mediterranei, dai quali ricavava più che qualche sporadico beneficio, come sembrano indicarci le richieste di “lana marina” avanzate da Leone IV nell’855 o l’invio a Cordova di lingotti di argento puro alla corte del Califfo di Cordova, nel 941<sup>91</sup>. Piuttosto, leggendo e comparando le fonti a nostra disposizione vengono all’attenzione alcune considerazioni e si impongono importanti riflessioni.

Come prima cosa, quel che appare evidente è che prima della metà del X secolo il processo di autonomia della Sardegna da Bisanzio è ormai un dato certo. Ma il “Signore di Sardegna” del 941, il quale organizza, si badi bene insieme ai mercanti amalfitani, un viaggio diplomatico e commerciale verso Cordova, sfruttando, dunque, il “corridoio” da essi aperto, grazie anche alle iniziative diplomatiche di Ugo di Provenza, pone problemi di interpretazione sulla partizione giudiciale o protogiudiciale prima del Mille.

## § 2 La svolta dell’XI secolo

La fonte araba del 941 pone dunque nuovi problemi interpretativi. La partizione giudiciale era già avvenuta o dobbiamo pensare le cose in maniera diversa? Può darsi, infatti, che il “Signore di Sardegna” sia l’Arconte della regione di Cagliari, che ancora cerca di imporre o perlomeno vantare la supremazia del suo territorio rispetto ad altri signori di territori che proprio in quegli anni andavano formandosi e acquisendo una propria personalità giuridica e territoriale; in caso contrario, come appare più probabile, dovremmo pensare che la quadripartizione giudiciale, ancora nel 941, non fosse avvenuta<sup>92</sup> e l’intera isola, di fatto, fosse sotto il controllo di un solo importante

---

<sup>88</sup> C. G. MOR, *L’età feudale*, cit., p. 225.

<sup>89</sup> Cfr. S. COSENTINO, *Byzantine Sardinia*, cit., p. 349.

<sup>90</sup> *Ibidem*.

<sup>91</sup> Come acutamente ritengono A. GUILLOU, *La lunga età bizantina, politica*, pp. 329-423, e R. CORONEO, *Scultura mediobizantina*, cit., pp. 42-43. Sulla probabile provenienza dell’argento inviato al califfo di Cordova nel 941 da parte dei mercanti amalfitani, nello stesso viaggio al quale partecipò l’ambasciatore del Signore di Sardegna, cfr. C. RENZI RIZZO, *I rapporti diplomatici*, cit. e IDEM, *Annotazioni sulla circolazione dei doni*, cit. Del resto, gli amalfitani, in realtà, non erano che degli intermediari commerciali, più che proprietari o gestori di metalli preziosi o materie prime.

<sup>92</sup> Secondo F. C. CASULA, *La storia della Sardegna da Mieszko I di Polonia a Ferdinando II d’Aragona*, Sassari 1985, p. 18, il quale interpreta forse troppo arditamente una dubbia fonte di ancor più dubbia lettura, “il processo di quadripartizione statale della Sardegna era compiuto, e da parecchio: forse da un centinaio d’anni, dalla fine del secolo precedente”. Le ipotesi di Casula sono state ridimensionate da diversi studiosi, fra cui L. D’ARIENZO, *La Collectio canonum del cardinale Deusdedit*, in *La Sardegna in Vaticano. Mostra di manoscritti, documenti, sigilli, monete, medaglie e carte geografiche delle collezioni vaticane*, Guida all’esposizione, Cagliari 1991, pp. 22-25, e S. COSENTINO, *Byzantine Sardinia*, cit., pp. 347-348, nota 63. Invece, potrebbe sorreggere la tesi di Casula la nota

Signore territoriale, in rapporto con diverse regioni del Mediterraneo, cristiane e musulmane, tra queste il Ducato di Amalfi.

Le poche fonti a nostra disposizione sembrano confortare questa seconda ipotesi, dal momento che agli albori del nuovo millennio si verificheranno degli avvenimenti che modificheranno quasi radicalmente il quadro istituzionale sardo.

Agli inizi del Mille, infatti, la frammentazione del Califfato di Cordova in numerose *Taifas*, sorta di principati islamici dai non sempre ben definiti confini geografici, aveva surriscaldato la situazione politica nel Mediterraneo, favorendo ulteriormente l'azione di principi, avventurieri e pirati, sciolti dal controllo di un potere centrale<sup>93</sup>. Di conseguenza, nuove ondate di incursioni piratesche si susseguirono lungo tutto il Tirreno, con obiettivi, in particolare, Pisa e Genova, per raggiungere le quali spesso si passava in Sardegna.

Segnale di questa difficile situazione sembra darlo il ricordo di una scorreria pisana in Sardegna, presso Civita - Olbia, proprio verso il 1003. Le notizie contenute nella Cronaca duecentesca di Raffaele Roncioni, pur da accettare con molte riserve, raccontano, per il 1003, di un saccheggio operato da una flotta pisana, la quale, dopo aver assalito l'Ogliastra, raggiunse i borghi di Olbia (a tale data Civita non risulta ancora attestata), descritta come una *grossa terra*, nella quale era stato possibile conseguire un *grosso bottino*<sup>94</sup>.

Gli storici non hanno ancora fornito una spiegazione plausibile di questo strano attacco proprio in un periodo in cui la collaborazione fra i diversi territori della Cristianità avrebbe dovuto essere più forte, soprattutto se pensiamo che pochi anni dopo la Sardegna avrebbe subito la conquista di Mughaid di Denia.

Alcuni ritengono che Civita o Olbia che fosse, evidentemente dotata di strutture difensive, dovette resistere all'attacco nemico in un momento in cui l'alleanza toscano - sarda, in funzione anti islamica, era ancora di là da venire. In realtà si può meglio ritenere che nella zona ci fossero proprio i pirati musulmani, ipotesi non assurda, dopo quanto visto finora e ciò spiegherebbe il perché di uno strano attacco da parte di cristiani contro un altro centro che avrebbe dovuto essere

---

lettera di Brancaleone Doria (Marito di Eleonora d'Arborea) a Pietro IV re d'Aragona, del 1393 (cfr. F. C. CASULA, *Carte Reali diplomatiche di Giovanni I il Cacciatore, re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, Padova 1977, doc. 153, pp. 185-187). In essa il nobile sardo ligure sostiene che i domini in Sardegna della sua casata risalirebbero a trecento anni prima (circa 1093), mentre la stessa casa d'Arborea signoreggiava nell'isola da ben cinquecento anni (quindi almeno dalla fine del IX secolo o inizi del 900). Sennonché sarebbe bene mantenere la prudenza sulla precisione di tali estremi cronologici, forniti spesso di esagerazioni per eccesso (si propone una cifra tonda tonda), così da far meglio valere le proprie rivendicazioni. D'altronde grandissime cautele e prudenza sono state adottate da altri studiosi di fronte a documenti ben più espliciti, cfr. il diverso modo di approcciare la fonte fra M. E. CADEDDU, *Vicende di Brancaleone Doria negli anni 1383-1384*, in "Medioevo. Saggi e Rassegne", n° 18 [1994], pp. 27-52, e M. T. FERRERI MALLOL, *La guerra d'Arborea alla fine del XIV secolo*, in *Giudicato d'Arborea e Marchesato di Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale*, "Atti del I Convegno Internazionale di Studi", Oristano, 5-8 dicembre 1997, a cura di G. MELE, pp. 535-620. Ma può anche darsi che una Parte d'Arborea stesse cominciando a formarsi, durante il X secolo, pur formalmente legata al potere centrale cagliaritano e non ancora in grado di imporsi sulla scena isolana e mediterranea.

<sup>93</sup> Cfr. PH. SENAC, *Les relations*, cit. e A. BOSCOLO, *Studi sulla Sardegna bizantina e giudiciale*, Cagliari 1985, p. 30.

<sup>94</sup> Cfr. R. RONCIONI, *Istorie Pisane di Raffaello Roncioni e Cronache Varie Pisane illustrate e susseguite da una raccolta di diplomi per cura di Francesco Bonaini*, in "Archivio Storico Italiano", Firenze 1844, Libro VI, pp. 55 e segg. ed E. CRISTIANI, *Gli avvenimenti pisani del periodo ugoliano in una cronaca inedita*, in "Bollettino Storico Pisano" XXVI-XXVII [1957-58], pp. 3-104. Si vedano anche A. CASTELLACCIO, *Olbia nel Medioevo. Aspetti politico-istituzionali*, in *Da Olbia ad Olbia. 2500 anni di storia di una città mediterranea*, Atti del Convegno internazionale di Studi, Olbia, 12 - 14 maggio 1994, vol. II, a cura di G. MELONI - P. F. SIMBULA, Sassari 1996, p. 36; G. MELONI, *Sviluppo economico di Olbia e del suo territorio nel Medioevo*, in *Da Olbia ad Olbia*, cit., p. 20; e D. PANEDDA, *Olbia e il suo volto*, Sassari 1989, p. 24. S. I. DELEDDA, cit., pp. 33-40 e IDEM, *La cristianizzazione della Barbagia*, cit., ritiene che la diocesi di Phausania, fosse, contrariamente a quanto si ritiene, l'antica Feronia-Posada e che l'antica Olbia fosse decaduta; inoltre, sempre secondo Deledda, la diocesi di Civita sarebbe sorta solamente verso l'XI-XII secolo, un poco distante dalla Olbia romana, in corrispondenza della costruzione della chiesa di San Simplicio. Se così fosse, è possibile che - addirittura - i pirati arabi si fossero insediati nella vecchia Olbia. Naturalmente, per dare ragione a un'ipotesi così ardata, per alcuni improponibile, occorrerebbero diverse e solide prove, di cui al momento non disponiamo, nonostante alcune intuizioni dello stesso Deledda. Peraltro il testo dello studioso sulla cristianizzazione della Barbagia e della Gallura si mostra parecchio lacunoso a livello bibliografico, che trascura di menzionare, ad esempio, gli ultimi importanti studi di Turtas.

cristiano ma che forse non lo era<sup>95</sup>. Si pensi, inoltre, alle difficoltà, da parte delle autorità locali, per una gestione “totale” di un territorio difficile, vasto e spopolato come quello delle coste sarde in un periodo come il X–XI secolo, non a caso un altro territorio sardo battuto dalla spedizione pisana risulta essere proprio l'Ogliastra, altra zona nella quale i pirati musulmani dovevano essere stanziati, come visto in precedenza.

Ad ogni modo la flotta pisana, verosimilmente, si accontentò di saccheggiare i borghi indifesi della costa, senza conseguire ulteriori apprezzabili risultati<sup>96</sup>.

Il territorio dell'antica Olbia in mano ai pirati, dunque? O forse solo qualche baia nei suoi dintorni, dalla quale partivano incursioni piratesche difficilmente controllabili dalle deboli autorità locali? Un dilemma che allo stato attuale delle conoscenze non è possibile risolvere<sup>97</sup>.

Sicuramente, però, dopo un lungo periodo di relativa stabilità nei rapporti fra l'Islam e la Cristianità e a causa dell'indebolimento del Califfo di Cordova, il “fronte caldo” si era spostato al centro del Tirreno, con le isole di Sardegna e Corsica in prima linea in una battaglia che da un lato vedeva le forze cristiane iniziare la loro riconquista del Mediterraneo, dall'altro lato quelle islamiche tentare di difendere la loro supremazia, anche contrattaccando; la Sardegna, a questo punto, tornava ad essere un obiettivo sensibile per entrambe le parti e controllarla poteva avere una funzione vitale<sup>98</sup>.

In tale mutato contesto si colloca, dunque, il tentativo di conquista della Sardegna da parte di Mughaid, Signore della Taifa di Denia e delle Baleari, la cui impresa è ben nota e riportata da diverse cronache, cristiane e musulmane, oltre che dalla storiografia più recente, per soffermarci nei suoi particolari<sup>99</sup>. Qui si possono ricordare però alcuni episodi significativi che aiutano nella

---

<sup>95</sup> Qualche ragione verso questa ipotesi la fornisce M. M. BAZAMA, *Arabi e sardi*, cit., in particolare alle pp. 126-127, quando segnala il ripetersi di diverse incursioni musulmane in Sardegna e nel Tirreno, soprattutto verso Pisa, fra il 1000 e il 1005, con le conseguenti risposte pisane negli stessi anni; in particolare evidenzia l'incursione pisana del 1003 in Sardegna, in chiave anti islamica.

<sup>96</sup> Così pensa anche G. MELONI, *Sviluppo economico di Olbia*, cit., p. 20.

<sup>97</sup> Potrebbero fornire un ulteriore appoggio alle ipotesi su una presenza islamica nell'olbiese i frammenti di iscrizione funeraria in caratteri cufici, forse databili al IX-X secolo, rinvenuti in passato nel territorio, cfr. M. AMARI, *Lettera al Direttore del Bullettino sopra due stele cufiche del R. Museo di Cagliari*, in “Bullettino Archeologico Sardo”, anno X, n° 12, dicembre 1864, pp. 145-149; G. OMAN, *Vestiges arabes*, cit., pp. 222-225 e IDEM *Iscrizioni arabe in Sardegna*, in Atti della settimana internazionale di studi mediterranei medioevali e moderni: Cagliari 27 aprile 1 maggio 1979, Milano 1980, pp. 213-231; M. PISANU, *Olbia dal V al X secolo*, in *Da Olbia ad Olbia. 2500 anni di storia di una città mediterranea*, Atti del Convegno internazionale di Studi, Olbia, 12 – 14 maggio 1994, vol. I, *Olbia in età antica*, a cura di A. MASTINO – P. RUGGERI, Sassari 1996, p. 498, che ipotizza una provenienza da Qayrawan (Tunisia). Sulla possibilità delle presenze islamiche in Sardegna rimando all'importante lavoro dell'amico e collega M. CADINU *Urbanistica medievale in Sardegna*, Roma 2001, in particolare a p. 92, e IDEM, *Tradizione insediativa, modelli architettonici ed influenza islamica in Sardegna*, in *Le città medievali dell'Italia meridionale e insulare*, Atti del Convegno, Palermo – Palazzo Chiaromonte (Steri), 28-29 novembre 2002, a cura di A. CASAMENTO e E. GUIDONI, Roma 2004, pp. 72-82.

<sup>98</sup> Ancora A. CARILE, *La mariniera bizantina*, cit., p. 16, sostiene che “La sostanziale reazione delle popolazioni lungo la via delle isole ai tentativi di occupazione araba e il ruolo giocato dalla Sardegna ducato/arcontato bizantino nel mantenere sgombra la rotta di altomare che collega Liguria ed Africa, forniscono la premessa per il ruolo che Pisa e Genova avranno in seguito, dopo il declino dell'impero bizantino come potenza navale attorno al XII secolo, a favore però della mariniera occidentale non di quella islamica”. Per quanto riguarda tale affermazione, se si può muovere una qualche obiezione alle opinioni di Carile, ritengo inesatto sostenere che la rotta di altura fra la Liguria e l'Africa fosse effettivamente sgombra: essa risente forse eccessivamente della concezione di concepire l'occupazione dei territori per blocchi, quando invece nell'Alto Medioevo si viveva, di fatto, volente o nolente, fianco a fianco. La stessa fonte dell'assalto a Roma dell'847, qui citata in diverse occasioni, dimostra che la rotta non era per niente sgombra, dal momento che pirati saraceni avevano tempo e modo per radunare, apparentemente incontrastati, una grande quantità di uomini e navi per muovere verso le coste laziali. Inoltre i saraceni avevano dei punti d'appoggio anche in Toscana, come la Rada del Saraceno, vicino a Cecina, o le secche di Vada. Anche sul ruolo di Pisa e Genova nel XII secolo vi sarebbe da obiettare a quanto suppone Carile: le due Repubbliche marinare non aspettarono certo il declino navale dell'Impero bizantino per muoversi nel Mediterraneo, anche se il loro ruolo per i secoli precedenti è stato forse eccessivamente sopravvalutato, cfr., fra gli studi più recenti, l'articolo, comunque validissimo e interessante dell'amico e collega A. PUGLIA, «*Nos qui per mare navigabamus*». *La Tuscia tra riconquista cristiana del mediterraneo e prima crociata*, in corso di pubblicazione in un volume di saggi raccolti in memoria di Marco Tangheroni.

<sup>99</sup> Alcuni testi, per la praticità della consultazione, li riprendo da M. G. STASOLLA, *Italia euro-mediterranea*, cit.; IDEM *La Sardegna nelle fonti arabe*, cit. e L. GALOPPINI, *Sardegna e Mediterraneo: dai Vandali agli Aragonesi*.

ricostruzione della situazione politica isolana.

Alberto Boscolo, esaminando l'avvenimento, fa ritenere a Mughaid che l'impresa di Sardegna fosse una cosa facile ma subito dopo ricorda che per attuarla il Signore di Denia mise in mare un centinaio di navi<sup>100</sup>. Si trattava di una quantità di navigli straordinaria e, anche abbassandone il numero, viene da pensare che Mughaid ritenesse realisticamente che per conquistare la Sardegna occorressero una grande flotta e un grande esercito e, dall'altra parte, che i sardi non fossero militarmente degli sprovveduti e avessero anche loro una buona flotta o, quantomeno, un consistente numero di soldati a disposizione<sup>101</sup>. D'altronde non si può nemmeno pensare che Mughaid intendesse sbarcare in Sardegna a testa bassa, alla cieca; è possibile, invece, che egli conoscesse bene i punti nevralgici delle difese isolate, anche per il ruolo che dovettero svolgere i pirati musulmani che da tempo ne frequentavano le coste, quindi l'impresa dovette essere stata studiata nei minimi particolari e non escluderei che un ruolo in essa fosse stato esercitato da quei musulmani che nell'isola avevano le loro basi.

Ma l'aspetto più interessante e che più mi interessa porre in evidenza riguarda l'assetto istituzionale dell'isola al momento dell'impresa di Mughaid.

Le fonti arabe, infatti, sembrerebbero far riferimento a un *Malut* o *Maluk*, che venne ucciso in battaglia da Mughaid<sup>102</sup> e Boscolo e altri studiosi<sup>103</sup> hanno travisato l'identità di tale personaggio, arrivando a conclusioni decisamente imprecise e fuorvianti.

Come racconta Boscolo, infatti:

Nel corso della battaglia, secondo un cronista arabo, perdeva la vita Malut e, se la trascrizione fonetica è errata e il nome del caduto è Salut, si può ritenere che fosse l'arconte Salusio, già Giudice autonomo della "parte" di Cagliari, chiamato dagli eventi a comandarne le schiere<sup>104</sup>.

Occorre a questo punto chiarire che il termine Muluk/Malik sta a indicare, presso gli arabi, non già un nome proprio di persona, bensì il Re, il Signore<sup>105</sup>, un termine sinonimo dell'altro già visto per la missione sardo amalfitana del 941, vale a dire il *Batriq*, e non si capisce da dove possa venire l'idea di modificare un pertinentissimo Malut/Malik con un assai improbabile Salut. Da qui l'equivoco che in Sardegna ci fosse un Giudice, di nome Salut, caduto in battaglia durante la difesa del suo Giudicato.

In realtà anche la lettura di Malut, così come è stata proposta, è piuttosto incerta e pone ulteriori dubbi interpretativi. Secondo il Codera, infatti, che si appoggia ad alcuni studi di Clemente Nallino, la notizia di un Giudice Sardo chiamato Maloto, si appoggia solamente su una congettura dell'Amari, suggerita da una variante del Codice di Abenatir, uno dei cronisti degli avvenimenti di Sardegna<sup>106</sup>. Ad essa mosse delle obiezioni il Fleischer, accolte con riserva dallo stesso Amari<sup>107</sup>. Per cui, fra le varianti del testo proposte potrebbe esservi la seguente: "Sbarcato in Sardegna Mughaid attaccò i suoi nemici e fu il massacro".

Come si vede, risulta piuttosto complicato districarsi fra le diverse fonti e le altre notizie relative alla conquista dell'isola da parte di Mughaid, anche se tutto lascia pensare che, a prescindere dal dubbio linguistico sul Malut di Sardegna, il Principe di Denia abbia realmente ucciso in battaglia il

---

*Antologia di fonti scritte*, Pisa 1993, pp. 56-59. Rimando, inoltre, anche per constatarne le imprecisioni, allo studio di A. BOSCOLO, *Studi sulla Sardegna*, cit., pp. 30-34.

<sup>100</sup> A. BOSCOLO, *Studi sulla Sardegna*, cit., pp. 30-31.

<sup>101</sup> È un'ipotesi che suggerisce anche C. RENZI RIZZO, *I rapporti diplomatici*, cit.

<sup>102</sup> L. PINELLI, *Gli Arabi e la Sardegna*, cit., p. 44; A. BOSCOLO, *La Sardegna bizantina*, p. 127.

<sup>103</sup> Anche F. ARTIZZU, *La Sardegna pisana e genovese*, Sassari 1985, pp. 13-18, si limita a seguire pedissequamente la ricostruzione del Boscolo senza apportare significativi avanzamenti nella ricostruzione del quadro generale.

<sup>104</sup> A. BOSCOLO, *Studi sulla Sardegna*, cit., p. 31.

<sup>105</sup> La denominazione *muluk* (singolare, *malik*) indica i re, come precisa sempre C. RENZI RIZZO, *I rapporti diplomatici*, cit.

<sup>106</sup> F. CODERA, *Mochéid, conquistador de Cerdeña*, in *Centenario della nascita di Michele Amari. Scritti di filologia e storia araba; d geografia, storia, diritto della Sicilia medioevale; studi bizantini e giudaici relativi all'Italia meridionale nel medio evo; documenti sulle relazioni fra gli Stati italiani e il Levante*, vol. II, Palermo 1910, pp. 115-33, in particolare p. 124.

<sup>107</sup> Cfr. M. AMARI, *Biblioteca Arabo Sicula*, cit., I, pp. 358-359.

Signore isolano e creato i presupposti per far precipitare inesorabilmente gli avvenimenti fino all'arrivo dei pisani e dei genovesi.

Nell'isola, infatti, dovette essersi verificata una grossa crisi dinastica, al momento in cui il Signore dell'intera Sardegna, discendente del Signore di Sardegna della Cronaca cordovana, era stato ucciso, lasciando l'intera isola esposta alla conquista musulmana e il potere centrale oggetto dei desideri di altri signori locali che tentavano di ritagliarsi un proprio spazio all'interno degli equilibri isolani.

Con la conquista della Sardegna la Penisola Italica si trovava a questo punto esposta non più alle pur temibili semplici azioni isolate di scorreria piratesche, ma a una minaccia ben più grave, quella di un Signore islamico dominante su un territorio vasto anche se disomogeneo: il Principato di Denia, le isole Baleari e la Sardegna. Effetto immediato dell'impresa sarda fu la scorreria delle navi di Mughaid sulle coste toscane, il cui risultato più eclatante fu il saccheggio e la distruzione di Luni

A questo punto e solo a questo punto le Repubbliche marinare, sotto le pressanti sollecitazioni del Papa, si sentirono autorizzate a scendere in campo, per salvaguardare, con la difesa dell'isola, anche i loro interessi e quelli di buona parte della Cristianità occidentale.

Gli sviluppi della situazione sarda successivamente alla conquista islamica restano ancora oggi poco decifrabili e controversi, data la molteplicità delle forze e degli interessi in campo. Vi è la sensazione che la spedizione cristiana contro Mughaid sia stata avallata dall'autorità imperiale e non solo dal Papa. Troppe le coincidenze in proposito per relegare nel nulla, come è stato fatto finora, l'ipotesi di un coinvolgimento ai massimi livelli, perlomeno di intenti: la partecipazione dei Marchesi Obertenghi, una famiglia di provata fede imperiale, e il ruolo delle stesse flotte di Pisa e Genova che all'epoca fanno parte della compagine imperiale e che non si può pensare fossero in grado di muoversi autonomamente come due secoli dopo, lasciano propendere per un ruolo importante esercitato dall'Impero nella vicenda. Infine, il fatto che Hasan, figlio di Mughaid, catturato dalle forze cristiane, vada in ostaggio per lunghi anni proprio alla corte dell'Imperatore. Perché tutto questo?

Le recenti ricerche di Andrea Puglia, mettono in rilievo l'importanza dell'insediamento del Marchese di Tuscia, Ranieri, da parte dell'Imperatore Enrico II, meno di un anno prima della spedizione contro Mughaid<sup>108</sup>; questo potrebbe significare un ulteriore elemento a favore della costruzione di una lega internazionale contro gli arabi nel Mediterraneo, con la Sardegna a un passo dall'essere conquistata dal Principe di Denia. E andrebbe naturalmente considerato il punto di vista islamico, dato che le politiche delle diverse entità territoriali dell'epoca non erano sconosciute reciprocamente. In tal caso, potrebbe essere che il *Taifa* di Denia sia stato chiamato in Sardegna come difesa preventiva da questo attacco da parte di quei musulmani che in Sardegna, come visto, continuavano ad avere delle loro basi<sup>109</sup>. La preparazione della controffensiva cristiana nell'isola sembra essere stata troppo lunga e complessa per figurare come risposta di getto ad una invasione.

Comunque, in generale, ancora si sottovaluta il rapporto organico fra l'Impero e gli effettivi rapporti di potere che esistevano tra le diverse entità territoriali. I rapporti di Pisa e Genova con il Sacro Romano Impero Germanico ebbero dei punti in comune con questa modalità di comportamento: per esempio una presunta libertà di iniziativa: il Signore locale poteva esporsi in prima persona, senza coinvolgere l'Impero contro i saraceni, l'Impero avrebbe potuto ricavare il suo profitto eventualmente in seconda battuta, come si osserva più facilmente nella politica del Barbarossa e di Enrico VI.

---

<sup>108</sup> A. PUGLIA, «*Nos qui per mare navigabamus*», cit.

<sup>109</sup> Qui si potrebbe far notare come sia ancora viva in Sardegna una tradizione secondo la quale la regione del Sarrabus, nella costa orientale, sarebbe stata a lungo un territorio in mano agli arabi e che lo stesso toponimo potrebbe prendere origine da tale fantomatica occupazione. Se andiamo a controllare le fonti medioevali, anche tarde, del XIV secolo, notiamo che la regione è chiamata "Curia seu Judicatu Sarabi" (cfr. F. ARTIZZU, *Rendite pisane nel giudicato di Cagliari agli inizi del secolo XIV*, in "Archivio Storico Sardo", vol. XXV fasc. 3-4 [1958], f. 1, p. 29 e passim), in una forma mai con la doppia "r", apparentemente un esito linguistico successivo. Non è certo il caso di avventurarsi in pericolosi voli di fantasia sulla scorta di scarsi indizi documentari come quelli suggeriti, concludo, però, osservando che se in futuro dovessero emergere indizi concreti su uno stanziamento islamico nella regione la cosa non mi stupirebbe eccessivamente.



Parzialmente su tale linea sembra orientarsi Andrea Puglia, quando osserva che ai Marchesi di Toscana era affidata sin dall'inizio del IX secolo la "tutela" delle due isole tirreniche Sardegna e Corsica, ma da questa informazione egli fa discendere la convinzione che la centralità ideale e materiale delle due isole per Pisa affondava le proprie radici nell'eredità di Pisa come porto principale della marca di Tuscia<sup>110</sup>.

Tuttavia, non credo che sia possibile vedere una continuità di obiettivi tra i carolingi e gli ottoniani, per cui l'azione del Conte Bonifacio in Tunisia dovrebbe essere cosa diversa dal ruolo dei tre vicari imperiali cui l'Imperatore Ottone affidò la costa da Monaco a Livorno. Fra questi due eventi, più realisticamente vi fu una riorganizzazione, forse antifrancia da parte dei longobardi, come pare evidenziarsi dal ruolo importante di alcune famiglie in Toscana.

In secondo luogo pensare che ci sia una tutela delle due isole affidate alla Tuscia potrebbe apparire una forzatura in un'epoca così alta. Soprattutto, si ignorerebbe il ben più importante ruolo di tutela e interesse che verso le stesse esercitava il Papa di Roma.

Lo svolgersi degli avvenimenti seguenti all'impresa di Mughaid, dunque, così come le dinamiche di forza fra le parti contendenti, risultano piuttosto controversi, anche per la molteplicità di versioni differenti, proposte da parte araba e da parte cristiana, ma il risultato fu la cacciata di Mughaid dalla Sardegna e il ritorno del Signore di Denia nei suoi domini di terraferma, dove morì intorno al 1044.

Solo dopo la risoluzione di questa gravissima situazione, nei primi decenni del Mille, troviamo i quattro Giudicati regolarmente attestati dalle fonti e forse sarebbero da riconsiderare le fonti pisane e lo stesso Jacopo della Lana, commentatore di Dante, quando raccontano, con malcelato orgoglio, che i pisani "crearono" i Giudicati sardi.

Una esagerazione, indubbiamente, ma probabilmente la verità sta nel mezzo: senza l'intervento pisano genovese quei signori territoriali di diverse parti dell'isola<sup>111</sup> che da tempo tentavano una politica di autonomia, se non di vera e propria indipendenza dal "Signore di Sardegna", non avrebbero potuto realizzare la costituzione di una signoria territoriale personale ed essi dovettero cogliere nella morte del legittimo sovrano, nel momento di grave confusione istituzionale seguito alla conquista di gran parte dell'isola da parte di Mughaid e, finalmente, nell'intervento pisano genovese, l'occasione per operare una svolta importante nella politica isolana. D'altronde, per Pisa e Genova avere a che fare con una Sardegna divisa in quattro poteva consentire margini più ampi di intromissione, piuttosto che dover trattare con un unico Signore territoriale.

Tale svolta, come contropartita, sarebbe stata pagata con un rapporto, se non di dipendenza diretta, certo di influenza commerciale e infine anche politica, nel corso dei decenni successivi, un po' come avvenne per l'Italia liberata dagli anglo americani, alla fine della Seconda Guerra Mondiale.

Forse, davvero, i quattro Giudicati sardi nacquero allora e con quelle modalità. D'altronde, in una Sardegna in cui le variabili esterne dovevano riflettersi in modo minore sugli equilibri interni, rispetto, ad esempio, a quanto accadeva per i Ducati campani, solo un grave avvenimento portato proprio dall'esterno, come una invasione e l'eliminazione del legittimo sovrano, potevano portare a un sostanziale mutamento degli assetti istituzionali. Difficile che una quadripartizione giudiciale potesse avvenire nei decenni precedenti, che vedono, nonostante alcune congiunture internazionali difficili, la Sardegna sostanzialmente stabile, quando la incontriamo nelle rade fonti documentarie<sup>112</sup>. Credo invece che siano stati proprio i primi anni dell'XI secolo a creare uno spartiacque fra due situazioni profondamente differenti.

Che poi possa essersi verificata una seconda conquista da parte di Mughaid, protrattasi per almeno

---

<sup>110</sup> A. PUGLIA, «*Nos qui per mare navigabamus*», cit.

<sup>111</sup> Forse anche dell'Ogliastra, che pare mantenere una sua specificità istituzionale, rispetto al Giudicato di Cagliari all'interno del quale era inserita, cfr. C. ZEDDA, *Le città della Gallura medioevale. Commercio, società e istituzioni*, Cagliari 2003 e IDEM, *L'ultima illusione mediterranea. Il Comune di Pisa e il Giudicato di Gallura nell'età di Dante*, in corso di pubblicazione.

<sup>112</sup> Come propone sempre C. RENZI RIZZO, *I rapporti diplomatici*, cit., "Mi sembra logico, a questo punto, esprimere le mie perplessità di fronte ad affermazioni generali ed assolute secondo le quali l'occupazione della Sicilia avrebbe causato un blocco pressoché totale dei transiti per lo stretto di Messina e il canale di Sicilia e un isolamento secolare della Sardegna, abbandonata a se stessa dal governo di Costantinopoli".

sei anni, tra il 1019 e il 1025<sup>113</sup>, non inficia il ragionamento di base: la Sardegna viveva comunque un periodo di difficoltà, interne ed esterne, e le “ricadute” erano senz’altro possibili. Anzi, un secondo tentativo, ancora più deciso e stabile del precedente, poté contribuire a orientare definitivamente l’isola e i suoi governanti verso la svolta istituzionale e politica di cui si è parlato.

Il passaggio fra le due epoche ci è in qualche modo testimoniato da alcune importanti epigrafi medioelleniche, risalenti a un arco cronologico che va dalla metà del X secolo ai primi decenni dell’XI, immediatamente successivi alla conquista di Mughaid, e dai primi documenti scritti, risalenti alla seconda metà dell’XI secolo

Le epigrafi giunte fino a noi sono connotate dall’uso di un linguaggio prestigioso e solenne e appaiono realizzate da personalità di alta levatura artistica, per l’epoca: i committenti intendevano con esse manifestare in modo visibile il proprio prestigio, dipendente da Bisanzio<sup>114</sup>.

La prima epigrafe, di Unuspiti e Sorica, è della metà del X secolo, pressappoco il periodo in cui governava il Signore di Sardegna ricordato dalla Cronaca cordovana. I personaggi a cui l’iscrizione fa riferimento appaiono legati alla Corte ma, probabilmente, non appartenevano alla famiglia regnante.

La seconda iscrizione, di Torcotorio e Getite, risale all’ultimo quarto del X secolo e nomina l’Arconte di Sardegna e sua moglie, probabili successori del Signore del 941.

La terza iscrizione, di Torcotorio, Salusio e Ortzocor, è di pochi anni successivi, fine del X secolo, e sembra mostrarci una sorta di genealogia dei signori sardi: Torcotorio è lo stesso personaggio della precedente iscrizione ma ora è insignito del titolo di Protospatario, Salusio ha la qualifica di Arconte ed è probabilmente l’erede di Torcotorio, mentre Ortzocor appare legato ai due ma in una posizione subordinata e non ancora ben definibile (donnikello?).

La quarta iscrizione, di Torcotorio, Salusio e Nispella, risale ai primi decenni del Mille, subito dopo l’impresa di Mughaid di Denia e testimonia una situazione mutata rispetto ai decenni precedenti, dopo la morte del Signore di Sardegna e la probabile partizione (forzata?) del potere in Sardegna: incontriamo, così, un nuovo Torcotorio, insieme alla sua sposa Nispella e il loro erede Salusio a regnare, ecco il fatto nuovo, sulla sola Parte di Cagliari<sup>115</sup>.

A questa iscrizione dovrebbe associarsene una quinta, ancora di Nispella dedicatrice di un non identificabile manufatto<sup>116</sup>.

Si pongono allora ulteriori riflessioni, alla luce di quanto esaminato finora. Il titolo onorifico bizantino di Protospatario imperiale, assunto dal Torcotorio della seconda metà del X secolo, era un privilegio non comune, giacché esso, concesso personalmente dall’Imperatore, era riservato ai massimi dignitari dell’Impero, dotati anche di funzioni militari. Si trattava di un titolo che non avrebbe avuto senso né logica che un governante sardo assumesse autonomamente da una concessione imperiale e il titolo gli fu dato ancora una volta da Costantino VII Porfirogenito (911-959), come “suo supremo fiduciario in contrade remote”, pochi anni dopo gli avvenimenti della Cronaca cordovana<sup>117</sup>. Questo particolare lascia ritenere, con un buon grado di verosimiglianza,

<sup>113</sup> Cfr. M. M. BAZAMA, *Arabi e sardi*, cit., pp. 130-133.

<sup>114</sup> Una importante e stimolante rilettura delle iscrizioni e dei titoli loro relativi l’ha proposta R. CORONEO, *Scultura mediobizantina*, cit., pp. 23-36. Sullo stile alto delle epigrafi sarde cfr. G. CAVALLI, *Le tipologie della cultura nel riflesso delle testimonianze scritte*, in *Bisanzio, Roma e l’Italia nell’Alto Medioevo*, I, Spoleto 1988, pp. 472-476.

<sup>115</sup> R. CORONEO, *Nuovo frammento epigrafico medioellenico a Sant’Antioco*, in “Theologica & Historica. Annali della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna”, volume XII [2003], pp. 315-331, descrive un nuovo frammento epigrafico da associare all’iscrizione marmorea medioellenica conservata nel santuario di Sant’Antioco. Tale studio completa l’iscrizione già conosciuta e permette di portare nuova luce sulle genealogie dei primi giudici di Cagliari e sui loro rapporti con il mondo campano da una parte e con l’Impero bizantino dall’altra. Coroneo ha poi riproposto la sua analisi anche in IDEM, *Scultura medievale in Sardegna: linee guida del progetto di ricerca*, in “Ricerche sulla scultura medievale in Sardegna, Università degli studi di Cagliari, Quaderni del Dipartimento di Scienze Archeologiche e Storico-artistiche”, Numero monografico, a cura di R. CORONEO, Cagliari 2004, pp. 9-24, in particolare alle pp. 18-20. Per approfondimenti su tali contatti si rimanda sempre a R. CORONEO, *Scultura altomedievale in Italia. Materiali e tecniche di esecuzione, tradizioni e metodi di studio*, Cagliari 2005.

<sup>116</sup> Cfr. R. CORONEO, *Scultura mediobizantina*, cit., pp. 35-36. Sul possibile riconoscimento di questi personaggi in alcuni frammenti marmorei conservati nella chiesa di Sant’Antioco, nella cittadina omonima, e per i confronti con analoghi esempi a Capua, cfr. sempre R. CORONEO, *Scultura mediobizantina*, cit., pp. 31-36 e IDEM, *Scultura altomedievale in Italia*, cit., pp. 111-115

<sup>117</sup> C. BELLINI, *La Sardegna e i sardi*, cit., p. 900.

che, intorno alla seconda metà del X secolo, proprio negli anni successivi alla Cronaca cordovana, i Signori di Cagliari, probabilmente ancora signori dell'intera isola ma minacciati dall'azione centrifuga di non ben identificabili loro sottoposti locali, avessero non tanto ripreso quanto intensificato i contatti con Bisanzio, riacciando con l'Impero un rapporto non più solo formale ma forse addirittura di riconfermata sottomissione, seppure di tipo puramente nominale, in modo da aumentare il loro prestigio nell'isola, cosa di cui, evidentemente, avevano bisogno<sup>118</sup>.

Forse tutto ciò andrebbe a inserirsi in una politica di ampio respiro mediterraneo dei signori isolani, intenzionati a collaborare con i Ducati tirrenici da una parte (in particolare per i rapporti economici e commerciali), col Califfato di Cordova dall'altra (in una prospettiva di difesa dalla pirateria trasversale nel bacino occidentale), e, infine, con l'Impero bizantino su un'altra importantissima sponda, quella della legittimazione del proprio potere in Sardegna, in un momento in cui doveva essere arrivata a un punto critico la crisi con altri non ben identificabili signori locali, operanti in diverse regioni dell'isola.

Da parte sua, Bisanzio confermava per l'isola (o per parte di essa, dal momento che l'ambiguità nell'esercizio dell'autorità doveva essere implicita, sia per i sardi sia per i bizantini) la sua nuova organizzazione, di fatto autonoma politicamente e militarmente. In pratica, come era accaduto in altri territori occidentali dell'Impero, sin da tempi lontani, si "fingeva" che il Signore risiedente a Cagliari, l'Arconte di Sardegna, fosse l'alto rappresentante dell'Imperatore nell'intera isola, anche se in parti di essa cominciavano ad agire e muoversi ormai autonomamente, rispetto alla sede formale del potere bizantino (Cagliari) nuovi intraprendenti personaggi.

Le iscrizioni di derivazione orientale, sopra ricordate, chiamano i Signori di Cagliari "Arconti della Sardegna", a dimostrazione che essi volevano essere considerati il referente politico in Sardegna per l'Impero; probabilmente cercavano di riaffermare quella posizione di privilegio, rispetto agli altri signori isolani, di cui avevano goduto in passato; anche i loro sigilli, che imitano sigilli bizantini di un passato ormai lontano, paiono il tentativo di una "dimostrazione visibile" di questa primazia probabilmente solamente teorica.

Un ulteriore indizio di questi rapporti fra la Sardegna e Bisanzio si può rinvenire, ancora una volta, all'interno del *De Cerimoniis* di Costantino Porfirogenito, laddove è riportata, tra le laudi cantate nella corte di Bisanzio, in onore dell'Imperatore, dei suoi familiari o di ufficiali e grandi dignitari insigniti di prestigiose cariche, una laude cantata da sardi<sup>119</sup>. Come ritiene Giampaolo Mele, "L'inserzione delle acclamazioni dei Sardi nel Libro delle Cerimonie si inserisce bene in un contesto che vuole essere "cosmopolita", universale, tramite il prestigio della liturgia e dei suoi canti annessi, anche abbracciando acclamazioni frutto di regioni remote dell'Impero come l'isola della Sardegna, non sappiamo con precisione sino a quale punto concretamente sotto controllo in quel frangente storico da parte dell'autorità bizantina"<sup>120</sup>.

Un'isola ancora nell'area bizantina, dunque, e l'ottenere titoli prestigiosi dall'Imperatore o inviare propri cantori alla corte di Bisanzio non vogliono significare solamente una vicinanza ideale e di facciata alla politica imperiale, ma hanno un significato più profondo di quello che solitamente gli si vuol riconoscere. Tuttavia i tempi e soprattutto le circostanze politiche internazionali stavano mutando e nella prima metà dell'XI secolo, successivamente alla sconfitta di Mughaid e all'intervento pisano genovese, gli Arconti di Sardegna devono accettare il cambiamento e si

---

<sup>118</sup> R. GUILLAND, *Recherches sur les institutions byzantines*, Berlin-Amsterdam, Akademi Verlag-A. M. Hakkert, 1967, 2voll., ricorda che il titolo di Protospatario era anche privo di veri effetti pratici per Bisanzio. Soprattutto verso il IX-X secolo lo si concedeva a molti: l'importante era pagare. Era un titolo che costava molto. La crisi di moneta dell'Impero costringeva a fare ciò perché si pagava in monete d'oro di cui i Bizantini necessitavano.

<sup>119</sup> *Constantini Porphyrogeneti De caerimoniis*, cit., CXII, col. 1212. Sulla laude si vedano G. PAULIS, *Lingua e cultura nella Sardegna bizantina. Testimonianze linguistiche dell'influsso greco*, Sassari 1983, in particolare p. 176-181 con traduzione italiana; quindi R. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna*, cit., pp. 167-170 e, più recentemente, G. MELE, *Il canto delle "laudes regiae" e una "euphemia" di Sardi a Bisanzio nel secolo X* in *Studi in onore del Cardinale Mario Francesco Pompedda*, a cura di T. CABIZZOSU, Cagliari 2002, pp. 213-222. Sulla figura di Costantino Porfirogenito si rimanda al classico A. TOYNBEE, *Costantino Porfirogenito e il suo mondo*, edizione italiana a cura di M. STEFANONI, Firenze 1978.

<sup>120</sup> G. MELE, *Il canto delle "laudes regiae"*, cit., p. 221.

definiscono ormai soltanto “Arconti della Regione di Cagliari”<sup>121</sup>, riconoscendo in tal modo l’esistenza degli altri Giudicati: la partizione della Sardegna in quattro regni era ormai una realtà. Con i primi documenti pergamenacei, infatti, incontriamo finalmente i capi locali che governavano i quattro Giudicati. Questi Signori sembrano far parte tutti di un’unica famiglia, quella dei Lacon-Unali, forse la principale che aveva portato avanti la nuova linea politica dopo la liberazione da Mughaid e che aveva perseguito una politica matrimoniale particolare, come nel probabile caso di Tocode, principessa cagliaritana, unita in matrimonio con il (forse) primo Giudice arborense conosciuto: Comita de Salanis.<sup>122</sup>

Così, in seguito al tentativo di conquista di Mughaid l’unità politica dell’isola, sotto un Signore nominalmente subordinato all’Imperatore, si era rotta, cosa che in effetti appare quasi consequenziale agli avvenimenti succedutisi. Ora il vecchio titolo romano di *Iudex*, “Giudice”, era adoperato da governanti locali, autonomi dal potere centrale, non sappiamo se discendenti dalle famiglie greche che detenevano il potere nell’isola, se appartenenti ad un ceto indigeno o se frutto di unioni matrimoniali e dinastiche fra le due parti.

Un aspetto rilevante di queste trasformazioni, riguarda le forme del potere, le quali durante i primissimi anni del nuovo regime quadripartito mostrano la persistenza delle antiche denominazioni bizantine per quanto riguarda i governatori delle singole Parti: anche i Giudici arborensi, infatti, si fanno chiamare Arconti della loro Parte, in evidente continuità col recentissimo passato.

A tal proposito, si è rivelato fondamentale il recente rinvenimento nell’area di Cabras, nell’Oristanese, di una settantina di sigilli databili fra il V e l’VIII secolo, quindi di produzione bizantina, e quelli provenienti dall’archivio scomparso del San Giorgio di Sinis, sempre nell’oristanese, attestanti l’esistenza dell’Arconte *Zerkis*, forse identificabile con lo *Iudex Cerkis* regnante in Arborea nell’XI secolo (i primi sovrani arborensi, dunque, avrebbero mantenuto significativamente il titolo di Arconti) e di *Theodorus Archiepiscopus*, identificato con l’omonimo metropolita oristanese operante nel 1125<sup>123</sup>. Notiamo, inoltre, ed è credo un fatto abbastanza comprensibile, che vi è ancora una certa indeterminatezza da parte dei nuovi governanti sardi nell’autoidentificarsi, in quanto il nome di “Giudice” ancora non si è affermato definitivamente e convive con l’altra denominazione di “Arconte”.

L’Arborea, dunque, mostra peculiarità interessanti per lo studio dei primissimi anni della quadripartizione giudicale. In effetti, prestando attenzione all’evoluzione storica nei secoli esaminati, osserviamo come già dall’Alto Medioevo la regione che sarebbe successivamente divenuta la Parte di Arborea doveva rivestire un ruolo strategico ed economico importante nel contesto isolano. Da questo territorio, forse, partirono le prime e più forti spinte che avrebbero portato alla frantumazione del regime unitario sardo nell’XI secolo<sup>124</sup>.

Da questo punto di vista, anche sull’origine della denominazione di Giudice, a un certo punto sostitutiva della primitiva di Arconte ci sarebbe molto da indagare, soprattutto se consideriamo che il termine *Judex* = *Giudice*, in greco è *Kritis*: denominazione che si afferma nei territori dell’Impero bizantino non prima del X-XI secolo. Essa contraddistingueva il rappresentante imperiale in una delle province, dopo la loro riforma a Temi, si veda per questo la notizia relativa a un *Kritis* del Tema di Anatolia, una autorità provinciale sottoposta a quella imperiale ma relativamente autonoma nel potere decisionale<sup>125</sup>. Sembrerebbe il caso sardo e occorrerebbe capire, semmai, anche alla luce della lettera di Leone IV a un “Giudice” di Sardegna, nell’855,

<sup>121</sup> La quarta iscrizione alla quale si è fatto riferimento precedentemente e per la quale rimandiamo, in generale, a R. CORONEO, *Scultura mediobizantina*, cit.

<sup>122</sup> R. CORONEO, *Scultura mediobizantina*, cit., pp. 35-36. Sulla possibile provenienza delle prime famiglie giudicali sarde conosciute dalle regioni interne dell’Arborea, cfr. R. ZUCCA, *Il castello di Laconi e le origini del giudicato d’Arborea*, in *La civiltà giudicale*, cit., pp. 115-126.

<sup>123</sup> Come si vede, l’archeologia potrebbe fornire agli studiosi quelle risposte che i documenti d’archivio non danno. Per la datazione e la contestualizzazione dei sigilli si vedano P. G. SPANU, *La Sardegna bizantina*, cit., in particolare alle pp. 91-96; *Aureum Stagnum. Le origini di Oristano*, catalogo della mostra, Oristano 1998, pp. 47-51 e 58-59 e P. G. SPANU– R. ZUCCA, *I sigilli bizantini della Sa?d??a*, Roma 2004.

<sup>124</sup> Si veda per questo *Aureum Stagnum*, cit., in particolare P. G. SPANU, *Il ??st??? di Tharros, gli stagni e ??t???*, pp. 49-50.

<sup>125</sup> Ringrazio Roberto Coroneo per lo spunto fornitomi.

quando esattamente tale denominazione si affermò in Sardegna<sup>126</sup>. A seconda dell'epoca cambierebbero enormemente le conclusioni che se ne potrebbero trarre ma qui si può giusto osservare che il termine "Signore" si trova nella Cronaca cordovana; quello di "Giudice" nelle lettere di Leone IV e poi nelle prime pergamene sarde della seconda metà dell'XI secolo; infine, quello di "Arconte" ricorre nelle fonti bizantine e nelle prime attestazioni autoctone<sup>127</sup>. Quello che per ora si può stabilire è che il problema della quadripartizione si pose solo dopo la definitiva sconfitta del Signore di Denia.

Un ultimo aspetto che dovrebbe far riflettere sulla tribolata formazione degli antichi Stati sardi riguarda il grado di cultura da essi espresso alla fine del lungo processo di allontanamento da Bisanzio. Confrontando le fonti epigrafiche precedenti alla spedizione (o spedizioni) di Mughaid e i primissimi documenti scritti successivi al 1016/1025, si ha come l'impressione che si sia verificato nell'isola un regresso, una "perdita di saperi", se così si può dire: dalle iscrizioni auliche e di squisita fattura degli Arconti di Sardegna o di personaggi vicini alla Corte del Signore isolano ai primi documenti giudicali si assiste a una sorta di "imbarbarimento", testimoniato da una "Carta Greca" che di greco ha ormai solo l'alfabeto, mentre il testo è un precece, pur affascinante, volgare sardo; così per le altre carte dell'epoca<sup>128</sup>; allo stesso modo, i sigilli giudicali dell'XI-XII secolo sono un ibrido stilistico fra i formulari bizantini e quelli latini che denuncia il legame ancora forte con la cultura greca ma a un livello meno raffinato che in passato. E i primi Giudici sardi, che dovrebbero essere gli eredi diretti della prestigiosa tradizione bizantina, gli eredi di quei Signori che commerciavano con Amalfi e inviavano i loro ambasciatori a Cordova, li troviamo quasi illetterati, che chiedono soccorso culturale alle grandi abbazie italiane o a notai e scrivani pisani e genovesi<sup>129</sup>. Come se l'invasione islamica avesse spazzato via, in un colpo solo, tutta una classe dirigente, una cultura che aveva resistito per secoli e della quale, ai nuovi governanti sardi fossero rimasti i resti,

<sup>126</sup> Eppure, come mi suggerisce l'amico e collega Raimondo Pinna, anche l'eventualità di una datazione al X-XI secolo del termine *Kritis* = *Judex* fa sorgere non pochi problemi di accettazione. La Sardegna, difatti, non risulta inserita in alcun Tema, a differenza di Puglia, Basilicata, Calabria e in parte Sicilia, presentando semmai una situazione simile a quella dei Ducati campani e del Dogato di Venezia. Perciò, se la Sardegna, così come i ducati campani, non è mai stata inserita in un Tema, che effettiva portata ha la ricerca di una magistratura come il *Kritis* facente parte del Tema (es. portato Anatolia)? A questo punto, visto che per i Ducati campani esiste più documentazione che per la Sardegna sarebbe forse opportuno fare la ricerca prima su questi e poi sulla Sardegna, in modo da verificare se sia esistito un *Kritis* anche per i Ducati. Come primo passo, visto che l'organizzazione imperiale può essere plurima (come per la divisione delle province in senatorie e imperiali nell'impero romano) si potrebbe cercare l'esistenza della figura del *Kritis* nei Temi italiani, cioè di Puglia (dove uno *Judex* c'era, ma aveva la semplice funzione di giudice di tribunale), prima ancora che nei Ducati campani, per verificare l'equivalenza della magistratura dei Temi orientali dell'impero con quelli occidentali. Resta infine la vera obiezione: l'occidentalità della Sardegna (così come degli altri domini bizantini italiani) rispetto a Bisanzio fa sì che la carica di *Judex* sembri comunque molto più legata alla evoluzione di una magistratura legata al diritto "romano" (forse troppo per accettare la sua equivalenza con il *Kritis*), piuttosto che dalle successive evoluzioni bizantine.

<sup>127</sup> A. CARILE, *La mariniera bizantina*, cit., pp. 10-11, si trova d'accordo con Ferluga e Boscolo, secondo i quali "si può ipotizzare una corrispondenza fra *archon* delle fonti greche per la Sardegna e *iudex* delle fonti latine, certamente la Sardegna è amministrativamente al centro della difesa delle isole e delle rotte dal punto di vista bizantino".

<sup>128</sup> Sui primi documenti giudicali, oltre alle dissertazioni di M. BLANCARD – K. WESCHER, *Charte sarde de l'Abbaye de Saint-Victor écrite en caractères grecs*, "Bibliothèque de l'École des Chartes", XXX [1879], pp. 255-265 e ai classici studi di A. SOLMI, *Studi storici*, cit. ed E. BESTA, *La Sardegna medioevale*, si veda il recente lavoro di E. BLASCO FERRER, *Crestomazia sarda dei primi secoli*, 2 voll., in "Officina Linguistica", Anno IV, n. 4 – dicembre 2003", Nuoro 2003, opera imponente, la quale ha sicuramente dei difetti in talune sue parti, ma che si presenta come un'analisi ragionata e totale del panorama documentario isolano dei primi secoli della storia giudicale.

<sup>129</sup> Si vedano le importanti considerazioni sul grado di cultura manifestato dai primi Giudici sardi e dal loro entourage proposte da E. CAU, *Peculiarità e anomalie della documentazione sarda tra XI e XIII secolo*, in *Il Giudicato d'Arborea e il marchesato di Oristano. Proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale*, atti del Convegno Internazionale di Studi, Oristano 2001, pp. 313-421. Relativamente alla "carta greca", secondo lo studioso, è possibile che "l'alfabeto greco sia stato adottato con consapevolezza, seppure in modo non sistematico (almeno fino ai primi decenni del secolo XII), dalla cancelleria dei giudici del Campidano per la redazione dei documenti. Un segnale per definire non solo la propria identità di giudici-re, ma anche per esprimere, con un messaggio forte e chiaramente visibile, il collegamento con il precedente dominio bizantino". Potrebbe darsi che la nuova classe dirigente fosse illetterata in fatto di scritture latine e che le greche, forse le conoscesse bene, resta però sempre irrisolto il quesito fondamentale: se si conosceva l'alfabeto greco, perché non scrivere il documento direttamente in greco? Se esso era destinato a lettori di lingua latina, perché non scriverlo direttamente in lingua latina? Non credo vi fossero solo motivi legati al prestigio del ricollegarsi alla tradizione bizantina.

dai quali attingere senza però averne una conoscenza diretta e approfondita: un cambio di dinastia che dovette favorire un'aristocrazia più legata alla cultura locale, con scarsi contatti con quella del passato, a tutti gli effetti rilevantemente grecizzata<sup>130</sup>, nonostante i Giudici cagliaritari e, inizialmente, quelli arborensi, mostrino un attaccamento più forte alla tradizione greca.

Non possiamo escludere che ciò che non fecero le invasioni barbariche lo poté fare una durissima e insistita campagna militare islamica la quale, con l'eliminazione del Signore della Sardegna, devastò tutto quel mondo culturale che a questi faceva capo, lasciando lo spazio per Signori locali che non portavano con sé una cultura ugualmente forte e prestigiosa; una cultura ancora tutta da costruire, con l'aiuto del mondo extra isolano.

A portare verso tali ipotesi resta il fatto, credo molto probabile, che un Re di Sardegna cadde in battaglia contro Mugahid, e che di fatto, secondo Roberto Coroneo, manca un Giudice di quel periodo nelle iscrizioni dedicatorie pervenute fino a noi, essendovi notizie di governanti precedenti e successivi all'avvento di Mughaid ma non degli anni corrispondenti alla sua conquista della Sardegna. Per tali motivi anche Coroneo è sempre più portato a pensare che la divisione nei quattro Giudicati si sia resa necessaria proprio per la difesa dell'isola dopo l'esperienza negativa della spedizione di Mugahid.

Al termine di questo pur breve esame sui cosiddetti secoli bui della storia sarda è possibile trarre alcune considerazioni di base, che poi condividono anche altri studiosi come Catia Renzi Rizzo, Roberto Coroneo, Graziano Fois e Raimondo Pinna. Innanzitutto un apporto nuovo e sostanziale lo hanno fornito gli studi di Catia Renzi Rizzo, la quale ha esaminato le fonti arabe anche alla luce delle importanti ricadute sulla storia protogiudicale sarda. Quindi Roberto Coroneo, che, tra l'altro, ha recentemente pubblicato un quarto frammento, inedito e iniziale, dell'iscrizione di Torcotorio, Salusio e Nispella a Sant'Antioco<sup>131</sup>. Un altro passo importante, inoltre, si può compiere attraverso la rilettura, serena e senza pregiudizi delle fonti già conosciute, che ha portato a riconsiderare il panorama generale degli avvenimenti.

Invitano così a riflettere sul problema della partizione giudicale diverse fonti fra loro indipendenti:

a) la lista di indirizzi del *De Cerimoniis* di Costantino Porfirogenito, con la disposizione per l'Arconte di Sardegna;

b) l'iscrizione di Assemini su Torcotorio Arconte di Sardegna;

c) la missione sardo amalfitana a Cordova e la menzione del *Batriq*, cioè il Signore di Sardegna.

Si tratta di fonti tutte datate o databili alla metà del X secolo circa, le quali, una volta collegate fra loro e inserite in un contesto internazionale, danno l'evidenza del fatto che nel X secolo inoltrato ancora si percepiva e probabilmente era effettiva, nel mondo mediterraneo di allora, un'unica autorità di emanazione costantinopolitana in Sardegna, diversamente da quanto pensano diversi studiosi (Casula<sup>132</sup>, Meloni in tempi recenti<sup>133</sup>), che inammissibilmente continuano a sostenere l'origine alta dei Giudicati sardi. È invece molto più pertinente che la loro formazione debba piuttosto spostarsi in avanti, perché soltanto dopo la reazione pisana, genovese e pontificia all'invasione di Mugahid si crearono le reali condizioni per la quadripartizione.

Le spinte centrifughe, operate da parte di personaggi interni all'aristocrazia isolana, e che dovettero manifestarsi già alla fine del X secolo, ebbero l'occasione di emergere in tutta la loro forza solo con l'invasione di Mughaid, così che, alla fine della guerra e con la morte del Signore di Sardegna, fu possibile dare la spallata finale al governo unitario dell'isola.

Ma per affermarsi, le nuove realtà politiche avevano bisogno di un doppio sostegno alla loro causa, necessario per garantirsi una stabilità di governo e di dinastia.

Il sostegno esterno lo ottennero dal Papa che di fatto legittimò l'esistenza dei nuovi "Stati" indigeni con la sua alta approvazione; quindi da parte di Pisa e Genova, che garantirono la stabilità dei

---

<sup>130</sup> Si vedano per questo le riflessioni di R. ZUCCA, *Il castello di Laconi*, cit.

<sup>131</sup> R. CORONEO, *Nuovo frammento epigrafico*, cit.

<sup>132</sup> Cfr. F. C. CASULA, *La storia di Sardegna*, cit., p. 511, nota 176. Eppure le ipotesi dalle quali lo studioso partì agli inizi della sua attività scientifica erano corrette e in gran parte condivisibili, cfr. per questo F. C. CASULA, *Breve storia della scrittura in Sardegna*, Cagliari 1978, in particolare pp. 46-50.

<sup>133</sup> G. MELONI, *Dalla crisi di Bisanzio alla nascita di istituzioni singolari e originali: i giudicati*, in *La civiltà giudicale in Sardegna*, cit., pp. 69-84.

Giudicati con la loro influenza, politica, economica e militare sull'intera isola, sfruttandone inoltre la loro debolezza politica e commerciale.

Sul fronte interno, non meno importante, perché presupponeva una certa continuità col passato, oltre che una ulteriore legittimazione di diritto, sarebbero probabilmente da indagare attentamente le politiche matrimoniali fra gli esponenti delle quattro famiglie regnanti, come nel caso del matrimonio fra il Giudice d'Arborea Comita de Salanis, non a caso uno dei primi Giudici (se non addirittura il primo) attestati in quel territorio, e la misteriosa Tocode o Toccoele, con buone probabilità, secondo le più recenti interpretazioni, figlia dell'ultimo Signore di Sardegna<sup>134</sup>. Il tutto in un mondo ancora tendenzialmente grecizzante, anche sul fronte religioso.

Una simile situazione, evidentemente molto precaria, che avrebbe richiesto un lungo periodo di assestamento istituzionale e sociale, dovette mutare di lì a pochi anni, per l'azione di Papa Gregorio VII. Anch'egli promosse l'iniziativa pisano-genovese in Sardegna, in un momento di confusione interna all'isola in cui si stava forse cercando di recuperare, o mantenere, una nuova grecità, anche nelle regioni lontane da Cagliari (indicativo il sigillo in greco utilizzato da Zerkis, Arconte di Arborea). Gregorio portò avanti la sua dottrina della supremazia papale, dando ai "nuovi" Giudici sardi, di fatto, un ultimatum: o entravano con decisione nell'orbita della Chiesa latina o lui li avrebbe scomunicati, tutto questo proprio mentre cominciavano a farsi sentire gli effetti dello scisma con la Chiesa d'Oriente.

---

<sup>134</sup> R. CORONEO, *Scultura mediobizantina*, cit., pp. 35-36. Per un approfondimento aggiornato sui primi Giudici sardi e le relative genealogie rimando all'importante contributo di R. TURTAS, *I giudici sardi del secolo XI: da Giovanni Francesco Fara, a Dionigi Scano e alle Genealogie Medioevali di Sardegna*, in "Studi Sardi", vol. XXXIII [2000], Cagliari 2003, pp.211-275, lavoro che sgombra finalmente il campo da secolari equivoci accettati anche dalla storiografia più recente. Vi è da dire che proprio Turtas non si arrischia a determinare con certezza chi fu il primo Giudice arborense conosciuto, cosa ben comprensibile, viste le difficoltà di interpretazione della poca documentazione disponibile.